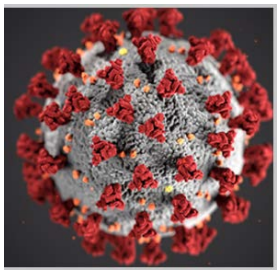
lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...



2 Novembre: onoriamo la memoria dei nostri Morti

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze

n.144 (59 online) – novembre 2020

lumie di sicilia

n.144/59 **novembre 2020**

in questo numero:

2	**sommario – invito condiviso**
3-4	**Maria Nivea Zagarella: Le favole al telefono**
5-6	**Enzo Motta: Diario di viaggio**
7-8	**Mario Gallo: Novanta:Spaventu?**
9-11	**Marco Scalabrino: Quattru sbrizzi**
12	**i vespi siciliani –**
13-15	**Ina Barbata: Bagghiu Ncannila**
16-19	**Antony Di Pietro: Chi cerca un amico**
20-22	**Adolfo Valguarnera: Amarcord**
23-24	**Santo Forlì: Escursioni – Svarioni linguistici**

lumie di sicilia
reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
– corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia,3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 – 338400502

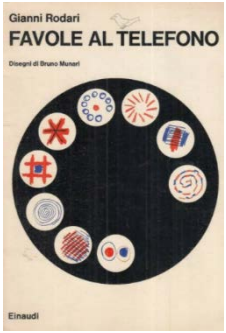
una suggestiva vista di Monte Cofano (TP)

INVITO CONDIVISO

Al di là delle banali ricordanze di cui ho riempito le pagine di questa rubrica, vorrei che anche altri raccontino scavando nella propria memoria oppure riferiscano su quanto appreso dalla viva voce di coloro che hanno vissuto gli anni trenta, quaranta, cinquanta e sessanta del secolo passato.
Talune ristrettezze alle quali andremo incontro a causa degli imprevisti eventi che caratterizzano i nostri giorni ci impongono una rivisitazione di un passato non tanto remoto.
Si può parlare in prima persona ma si può raccontare quello che si è sentito e appreso anche da persone illetterate, che talvolta, anche in campi diversi sono o furono un pozzo di conoscenza. Anche quelli che non hanno potuto
studiare, sono maestri di storia, sociologia e antropologia.
Carlo Bo, rettore dell'Università di Urbino, era solito dire: " ogni uomo, ogni donna sono monumenti della storia, bisogna scavarci attorno, e a lungo.
Scavando si trovano radici, pietre, terra, vita ".
Personalmente io mi sono intrattenuto nel raccontare strudusii, così , per mero spirito di patata. Ma anche scherzando e ridendo emergono realtà e sofferenze delle generazioni passate.
Mi piacerebbe che il Direttore della Rivista lanciasse un appello perché i lettori di " Lumie di Sicilia " raccontino ciò che ricordano o quello che hanno sentito raccontare dai propri genitori siciliani, anche se emigrati altrove.
Che dicano senza ritrosie su come si viveva nelle case, nelle campagne.
Riferiscano su quanti pasti al giorno si facevano e cosa si mangiava, come e quando ci si lavava, come e dove partorivano le donne, di quanti bimbi ricordano la morte prematura.
Dicano quando hanno sentito parlare per la prima volta di carta igienica, di acqua corrente, di doccia , di bidet.
Quale educazione sessuale abbiano ricevuta e come si combinavano i matrimoni. Quante famiglie abitassero nella stessa casa, quanto tempo impiegassero per raggiungere il posto di lavoro, quali fossero le regole e se queste venissero rispettate.
E nel caso di emigranti come siano stati accolti e con quali difficoltà si sianoinseriti nella nuova residenza. Infine mi piacerebbe che queste cose fossero motivo di riflessione fra igiovani, nelle scuole e nelle famiglie. Chiedo troppo ?

Adolfo Valguarnera

“Le favole al telefono”e il gioco incantato della verità
Maria Nivea Zagarella



Giocare insegnando con la leggerezza della fantasia e il sale “dolce” dell’ironia è uno dei doni della raccolta, notissima e incunabolo delle successive, “Le favole al telefono “(1962) di Gianni Rodari di cui ricorre quest’anno il centenario della nascita. Sono brevi “storie” della buonanotte narrate al telefono (nella finzione letteraria) ogni sera alle nove alla sua bambina dal ragioniere Bianchi, rappresentante di commercio sempre in giro per l’Italia. Le fiabe di questa silloge, nella loro “novità” anni Sessanta, coniugano più di altre raccolte rodariane “aura” fiabesca tradizionale e realtà contemporanea. Non solo nel frequente ricorrere di formule quali ”Una volta a Gavirate…Una volta a Busto Arsizio…viaggia viaggia capitò in un paese…”, ma per l’attenta disseminazione, come echi rassicuranti nell’ascolto/ lettura e al tempo stesso in-put a nuove esplorazioni fantastiche e reali, di elementi e allusioni al repertorio tradizionale (il bosco e il mondo rurale, il castello e la bella signora, l’oggetto magico, il pesce/bimbo di mare, il brutto anatroccolo, maghi e re, Alice…) affiancati o alternati a situazioni personaggi cose della modernità quotidiana: ascensore, frigoriferi, semaforo, robot, filobus, navicelle spaziali e Gagarin, fumetti, attività scolastiche… Molte storie preparano e anticipano le indicazioni della Grammatica della Fantasia (1973) quanto a manipolazione didattico-giocosa e creativa della lingua e dei linguaggi (Il paese con l’esse davanti, Brif Bruf Braf, Storia del regno di Mangionia, La febbre mangina), dei numeri, delle operazioni di aritmetica o degli errori di grammatica, delle stesse materie di studio (Abbasso il nove, Promosso di due, A inventare i numeri, Processo al nipote, La caramella istruttiva), oltre che per la rielaborazione/invenzione di fiabe nuove sulla base di personaggi e racconti noti (Alice cascherina, Il pescatore di Cefalù, La fuga di Pulcinella, Il re Mida, Il maestro Garrone, A sbagliare le storie, La strada di cioccolato) o di spunti suggeriti da modi di dire correnti (Vecchi proverbi, Il buon Gilberto). In generale tutto nelle pagine, come è normale in Rodari, scorre all’insegna dell’originalità e della fantasia “liberatrice”, anche per vecchi e adulti. Ora con punte più o meno accentuate, e sempre divertite, di gratuita inverosimiglianza e di assurdo (iI palazzo di gelato, la pioggia di confetti, il menù spaziale del pianeta X 213, il pulcino cosmico, il naso che scappa dal suo padrone, la giostra “magica” di Cesenatico…), ora con quel sapiente cuneo ironico e/o riflessivo utile a piccoli e adulti per enucleare di tra le pieghe dell’esistenza e ribaltare, o scherzando o con vigile polemica malinconia, storture sociali, pigrizie mentali (le scimmie “in viaggio” dentro la gabbia dello zoo), indifferenze morali e affettive (Lo spaventapasseri, La vecchia zia Ada, Case e palazzi), l’assuefazione alle guerre e al cosiddetto “nemico” (Il muratore della Valtellina, La coperta del soldato, Il pozzo di Cascina Piana, La guerra delle campane). L’infanzia celebra se stessa, la sua vitalità, curiosità, creatività e soprattutto la sua gioia/diritto di vivere e di essere al mondo attraverso il distratto Giovanni, che saltella come un passero; la curiosa Alice, che cade pure nel taschino di papà impiastricciandosi il viso con la penna a sfera; i due bimbi, che “nella pace del cortile” (sic!) inventano ridendo la loro lingua “speciale”; Martino Testadura e il “bravo” giovane gambero che con determinazione si mettono per strade inesplorate e controcorrente (“per me -dice Martino- ci sono anche più posti che strade”); il piccolo Claudio e il tredicenne garzone di bar Romoletto, che viaggiano per la Terra e nello spazio interplanetario su un bastone e in un ascensore. Ma anche i guasti della “vita moderna” in fatto di stress, sovraffollamento, spazi chiusi nelle città, esilio miope dalla Natura trovano il loro correttivo/ alternativa. Ad esempio nel palazzo da rompere a martellate, non solo dai bimbi ma anche da ”signori con cartella di cuoio e occhiali a lenti bifocali -magistrati, notai, consiglieri delegati“; nell’ombrellone e nella sdraio costretti a galleggiare in aria al di sopra dell’affollatissima spiaggia di Ostia dove non c’è più posto “per scavare un buco con la paletta”; nel semaforo di Piazza Duomo a Milano resosi di sola luce blu, “un blu che così blu il cielo di Milano non si era mai visto”, per dare ai cittadini (invano!) “il segnale di via libera per il cielo”; nel filobus n.75, che a Roma il 21 marzo, giorno dell’arrivo della primavera, devia dal percorso abituale e si mette a correre fuori città tra i prati “come una lepre in vacanza” facendo riscoprire a un mondo di impiegati, avvocati, dottori in corsa verso il lavoro ciclamini, margherite, fragole acerbe… E di fiori (garofani, tulipani, rose, zinnie, ortensie) si nutrirà Pulcinella, marionetta fuggiasca verso la libertà, nel giardino dove si è rifugiato all’ombra di una grande magnolia, diventando “così profumato che qualche volta le api si posavano su di lui per suggere il nettare…” Parimenti incisive risultano, in relazione al quadro morale e civile entro cui si muove il pedagogista e maestro Rodari, ma con una punta di polemica in più e talora di scanzonata, allegra, fantasia vendicativa, le fiabe che hanno per oggetto simboli e persone che appartengono alla sfera del denaro e del Potere, “costituzionalmente” votati all’avidità e all’esercizio della violenza e dell’autorità (cibi, cannoni, prigioni, scettro, corona). Perciò i pensieri antidittatura e anti-ingiustizie del “trasparente” Giacomo di cristallo, leggibili alla gente dall’esterno, emanano anche dal fondo del carcere “una grande luce”, dalla quale il dittatore/tiranno di turno non può difendersi neppure tirando tutte le tende del suo palazzo, “perché la verità -scrive Rodari- è più forte di qualsiasi cosa, più luminosa del giorno, più terribile di un uragano”. Il regno di Mangionia si autodistrugge per l’eccesso di voracità dei suoi Re, da Mangione I il Digeritore che sgranocchiava dopo gli spaghetti pure i piatti, a Mangione IX “detto

Ganascia d'acciaio", che mangiò, in mancanza di altro alla fine "il trono con tutti i cuscini". Il famoso Re Mida, nelle cui mani diventa d'oro pure la benzina della macchina, per un disguido nel conteggio dei minuti necessari per porre termine al disastroso incantesimo del mago Apollo, si ritroverà seduto non in automobile ma "in mezzo a un gran mucchio di cacca di mucca". La demitizzazione, ridicolizzazione, colpevolizzazione del dispotismo arrogante e della violenza ingiustificabile continuano nell' illuminante equiparazione che un mago, vecchio e "bislacco" preso da tutti per matto, attua fra l'ex potente Re morente e il mendicante "storpio, gobbo, mezzo cieco, sporco e pieno di croste" con il quale il re, per continuare a vivere, non vuole però scambiarsi neanche per un giorno e muore pertanto vanamente fregiandosi e fregiato dei segni della sua effimera presunta grandezza, appunto "la corona in testa e lo scettro in pugno". Nella visita altresì che "nel felice (utopico) paese di Domani" -"storia (sottolinea provocatoriamente Rodari) non ancora accaduta, ma accadrà sicuramente domani"- una "brava, vecchia maestra" fa fare ai suoi scolari al "Museo del Tempo Che Fu" dove sono raccolte le cose che non esistono più (?), fra cui la parola "Piangere", chiusa in una vetrinetta polverosa con la fialetta delle lacrime di uno schiavo battuto dal padrone, di un bimbo senza casa… E sorge spontaneo chiedersi cosa scriverebbe oggi il maestro Rodari, già allora attento al destino dell'emigrante (Il muratore della Valtellina), dei braccianti immigrati schiavizzati dal caporalato, o dei bimbi delle innumerevoli periferie degradate di tutto il pianeta, o tuttora in fuga dalla distruzione di guerre, siccità, povertà, Lui che sognava fanciullescamente per loro e accanto a loro, e pur scrivendo con lineare (controllata) paratattica semplicità, sapeva finemente satireggiare e umorosamente vendicarsi con la penna e con la fantasia! Vedi i due generalissimi e "speculari" comandanti Stragenerale Bombone Sparone Pestafracassone e Mortesciallo Von Bombonen Sparonen Pesta-frakasson, i cui "cannonissimi", ottenuti dalla fusione di tutte le campane dei loro Paesi, sparano invece "giganteschi scampanii", facendo "esplodere" la pace e cacciando lontano e "ancora" inseguendo con il loro suono Stragenerale e Mortesciallo. E indimenticabili restano i viaggi di Giovannino Perdigiorno nei quali si riflettono con "maliziosa" sottigliezza intellettuale i temi sociali, antiautoritari, antibellicisti e di formazione alla legalità/lealtà che gli stanno tanto a cuore. Come si evince dall'arrivo e poi dalla nostalgia di Giovannino per il gentile "Paese senza punta", senza punte cioè di sciabole, chiodi, tetti…; o dal suo fastidio per il re degli uomini di burro la cui smargiassata sul sole ("lo farei mettere in prigione dai miei soldati") Giovannino snobba con un "Bum". Ammira al contrario Giovannino, "grande viaggiatore e grande esploratore", il "Paese con l'esse davanti", dove lo "staccapanni" carico di cappotti, giacche… offre abiti a tutti quelli che ne hanno bisogno senza ricorso ai soldi per comprarli, la macchina "sfotografica" che fa le caricature (e come sarebbe salutare specchiarsi tutti in quelle caricature e ridere di noi stessi!), e soprattutto, se c'è la guerra, basta suonare la "stromba" e sparare lo "scannone" e la guerra "è subito disfatta". A Roma poi Giovannino riesce con soddisfazione a tastare il naso, alias "prendere per il naso" tutte le numerose Eccellenze sottoministri grandi segretari, che con i loro "nasi di lusso" si muovono a portata di mano per le strade, compreso il Re dentro la sua carrozza, invogliando gli altri a seguire "allegramente" (sic!) il suo esempio. Deluso invece se ne riparte Giovannino dall'incorreggibile "Paese dei cani", abbandonando al loro destino gli inconsapevoli di sé "uomini/cani" rabbiosamente ostili gli uni agli altri: "il peggior malato -commenta il protagonista quando il sindaco gli abbaia contro- è quello che crede di essere sano". Storie -come si vede- quelle di Rodari per bambini e per adulti, da leggersi e raccontarsi insieme adulti e bambini, per dare vita a un mondo migliore. Un gioco incantato (e ben dissimulato) della "verità", o meglio, sulle verità che contano, a partire dalla riflessione/paradosso sul surreale e veramente egualitario "omino di niente" che tutti ci comprende e contiene. A cui vanno aggiunte: l'educazione all'autonomia di giudizio soggettivo e la sua fiera difesa (Pulcinella che fugge tagliandosi i fili di marionetta per "non sentirsi più tirare da tutte le parti"); la solidarietà fra tutte le nazionalità del pianeta (il bimbo che è contemporaneamente sette bimbi di paesi diversi i quali cresciuti non si possono fare la guerra perché sono "un solo uomo"), istanza fondamentale in quegli anni della guerra fredda e della minaccia nucleare, e ancora di più oggi nella stretta della pandemia; la Terra da rendere sempre "più abitabile" per tutti, correggendone gli errori, facendone uno spazio/bene di tutti, "perché -scriveva- ogni bambino che viene in questo mondo, il mondo intero è tutto suo"… Purtroppo -annotava in quel 1962- "ne restano ancora tanti (di errori): rimboccatevi le maniche, c'è lavoro per tutti quanti". Oggi sarebbe al fianco dei milioni di giovani strettisi attorno a Greta Thunberg in difesa della Natura e del pianeta o di movimenti indipendenti come quello delle "sardine", Lui che aveva immaginato la nascita e la morte al Polo Nord di una piccola violetta mammola che col suo profumo teso al massimo della intensità consentitale voleva spaccare "i ghiacci eterni del Polo", metafora per lo scrittore in quegli anni Sessanta del gelo tra i due blocchi e nei rapporti umani. Oggi i ghiacciai polari che si sciolgono evocano altri apocalittici disastri, ma restano segno vistoso e incontrovertibile dei tanti "errori" degli uomini, quegli errori sui quali, di libro in libro, di scritto in scritto, di attività in attività, il maestro giornalista scrittore e autore del programma Giogagiò Rodari non si stancò mai di richiamare, finché visse, l'attenzione di bambini e adulti (sic!), cioè genitori, educatori, semplici cittadini e Istituzioni.

==========

DIARIO DI VIAGGIO di ENZO MOTTA

Prima parte

La granita di limone

(m.g.) *Incontro storico, il 2 agosto, in quel di Trapani, quello con Enzo Motta, notaio emerito in terra di Liguria, Presidente ed animatore del Sodalizio Siculo Savonese. Il quale, nell'annuale pellegrinaggio nella sua terra (è di Raffadali – AG), intrepido giovinetto, armato di bastone e cappellaccio nero, se ne va tranquillamente in giro, affrontando impavido cocente sole e fatica, per chiese, castelli, musei ad assaporare ed annotare immagini e sensazioni da custodire nel suo bagaglio di amorevole figlio di Sicilia.*

Ci diamo appuntamento davanti la Chiesa di Cristo Re a Valderice e di lì giù verso la casa dove trascorro l'estate per poi raggiungere il mare sotto Monte Cofano.

Ci fermiamo un'oretta chiacchierando davanti alla canonica granita di limone siciliana; declina, cortesemente ma fermamente, il mio invito a pranzo: non può, ha in programma un bagno nelle acque cristalline di Scopello, nella riserva dello Zingaro.

Un toccar di gomiti; ciao, ci vediamo!

Anche quest'anno, malgrado il Covid 19, ho voluto tornare nella mia terra, con le dovute precauzioni.
Quindi partenza, sul traghetto e con auto al seguito, giovedì 23 luglio; sbarco a Palermo il 24 pomeriggio; solita difficoltà a uscire dalla città e non ancora cessato calvario di semafori rossi e cantieri vari fino a LERCARA FRIDDI (quindi si è a metà dei lavori di ammodernamento della Palermo- Agrigento) da Lercara strada nuova e scorrevole, ma piena di limiti di velocità (e di controlli: *speriamo bene*!) quindi arrivo ad Agrigento a tarda sera.
Personale alberghiero ligio alle regole anti Covid (e sarà così per tutto il viaggio, con il personale dei luoghi aperti al pubblico; gli altri – specialmente i giovani si comportano come se l'epidemia non ci fosse; la mascherina la portano solo i turisti, del resto i contagi sono pochissimi e vengono attribuiti giusto a chi arriva da fuori e agli immigrati fuggiti dai centri di raccolta, ma presto ripresi).

Sabato 25 giornata molto intensa al mio paese – Raffadali – Subito la dovuta visita al cimitero quindi, per la prima volta in vita mia, (ma la leggenda deriva

da studi recenti) mi reco al picco della Montagna di Guastanella (foto) dove si vuole ci sia la tomba di Minosse, re di Creta, avvelenato dalle figlie di Cocalo (re di Camico, un regno mitico che si vuole fra Raffadali e Sant' Angelo Muxaro) perché pretendeva la restituzione di Dedalo che si era rifugiato presso di loro.
Ovviamente la leggenda aleggia ma non lascia tracce.
Seguono brevi incontri con i pochi parenti rimasti, con l'amico Mario Costa, già direttore INAIL a Savona, che mi raggiunge da Bivona, e con Enzo Alessi il regista che in epoca più felice ha portato più di una volta il teatro pirandelliano a Savona e provincia su iniziativa del nostro Sodalizio.
Dal 26 al 29 sto ad Agrigento.
Niente spettacoli (sono cominciati solo dai primi di agosto sempre causa Covid)
Visita come sempre alla Valle dei Templi (ma l'amico e compagno Peppe Lo Pilato, direttore Fai della Kalymbetra l'ho sentito solo per telefono) alcuni incontri, e due nuotate in luoghi splendidi e solitari: in contrada Zingarello con i coniugi Ragusa, genitori del Ten. Colonnello Dario che comanda la Compagnia del Carabinieri di Savona, e in contrada Misita nella tenuta del mio compagno di liceo Peppe Vita, già presidente Unicredit.
Non è mancato il giro per il centro storico dove purtroppo non ho riscontrato miglioramenti significativi. Inoltre, come mi ripromettevo da tempo,

ho visitato con attenzione Naro, una cittadina collinare a venticinque chilometri da Agrigento, che conoscevo solo superficialmente: è stata una giornata affascinante; lungo la strada principale che sale a tornanti (e nelle piazze a cui conduce) ci sono splendide chiese barocche, imponenti palazzi ed edifici pubblici anche cinquecenteschi e, sulla sommità, il borgo antico con un castello federiciano/ chiaramontano perfettamente restaurato (foto) e l'antica cattedrale normanna affascinante e imponente anche nel suo stato di rudere.
Come tanti altri splendidi luoghi siciliani che ho visitato, nessun turista; e questo lo addebito agli amministratori locali e alla scarsa volontà dei giovani disoccupati.
E al riguardo ricordo che non sono riuscito (e ci provo da anni) a visitare la Salina di Realmonte con le sue architetture scolpite nelle pareti. La TV di Stato le ha reclamizzate ma la proprietà e il Comune non trovano un'intesa per farle visitare, stanti anche i problemi di sicurezza che derivano dal fatto che la salina è ancora attiva.
Forse l'anno prossimo riuscirò a vederle grazie ai buoni uffici di un parente medico che ha parlato con un collaboratore scientifico che ha un parente che lavora in salina: ancora una volta una vicenda tutta siciliana.
Infine l'incontro conviviale coi compagni per festeggiare 67 anni dalla maturità.Ormai siamo rimasti in 7 su 18, ma abbiamo giurato che finché ce ne saranno almeno 2 si continuerà.
Peraltro causa cautela Covid due non sono venuti quindi eravamo solo cinque, ma attorniati da diversi familiari, e abbiamo fatto festa comunque.
Il 30 luglio passo la giornata a Eraclea Minoa (che frequento dalla sua scoperta negli anni 50)
Sulla strada per Sciacca questo splendido insediamento di epoca minoica, su un alto costone di marmo bianco che si affaccia sul Mediterraneo consta di un teatro ben conservato e di ruderi di molti edifici pubblici e privati.
Malgrado un sole martellante i turisti non sono pochi. Io dopo un salto al teatro, visito il museo , riordinato di recente e ricco di reperti (foto)

Quindi scendo nella sottostante pineta dove lascio l'auto all'ombra e passo alla magnifica spiaggia per fare un bagno ristoratore, mangiare e riposare.
In serata arrivo a Sciacca dove mi attende la famiglia dell'impareggiabile Franco Galluzzo, presidente del locale Circolo Nautico, agricoltore e pescatore, che mi aggiorna sulle sue ultime iniziative mentre, nell'entroterra, ci godiamo una cenetta rustica arricchita dalle dolci e tenere lumachine (munaci) che non mangiavo da tempo.
Sugli eventi di Sciacca mi informa invece l'amico Franco Margiotta, di antica famiglia saccense (così si dice), col quale pranzo il giorno dopo (31) previo giro della città (le belle chiese purtroppo sono chiuse).
Dopo di che mi trasferisco a Marsala: un po' difficile l'accesso in auto all'ottimo albergo nel bellissimo centro storico quasi tutto pedonalizzato. Il tempo di cambiarmi e via al porto a raggiungere una coppia di amici milanesi-friulani, sbarcati (entusiasti) dopo una crociera in catamarano a vela fra le Egadi; ci raggiunge la figlia del mio carissimo amico, Simone Gerardi (scomparso novantatreenne da poco) grande notaio a Pordenone dalla prima nomina, promotore culturale siculo-friulano, legato alla sua Marsala dove ha sempre conservato casa.
A cena Adele (che fa la giornalista e vive a Trento) ci dice di un suo libro che parla della storia di suo padre e di Marsala. Concordiamo (Covid permettendo) di presentarlo anche a Savona.
Marsala è una città ricca e bellissima, dal vasto territorio a vigneti tutto abitato, con un'infinità di borgate che arrivano da una parte a Mazara del Vallo e dall'altra alle porte di Trapani.
In passato ho visitato il Baglio Anselmi con la nave punica, l'isola di Mozia con le saline e il museo Whitaker **(con lo splendido Efebo**), il museo degli arazzi e i luoghi garibaldini.

Questa volta mi dedico di più al porto e al centro storico con le sue splendide chiese (in particolare il Duomo ricco di opere scultoree dei Gagini).
Una chiesa sconsacrata (S. Pietro) con una deliziosa cantoria, è diventata sede di una associazione culturale che organizza eventi e cura una biblioteca. Le visite le faccio a spizzichi fra un'escursione e l'altra.
Non vedrò il nuovo monumento dei Mille (molto criticato) e i nuovi scavi dell'Insula Romana nel capo Lilibeo (chiusi in quel periodo).
In compenso li vicino, in un antico "baglio" (edificio per la lavorazione del vino con una grandissima corte) il baglio Tumbarello, assisto a un coinvolgente spettacolo di prosa e danza, nella magia della luna piena.
Nel tratto della via Garibaldi tra l'albergo e l'arco da dove entrò il Generale, ricco di bar e ristoranti la "movida" è fortissima e dura fino a tardi.
Bello vedere i giovani che si divertono ma è inquietante la loro totale indifferenza alle regole anti contagio: abbracci e baci si sprecano.

(segue)

==========

NOVANTA: SPAVENTU?

Silenzio assordante: mai ossimoro si è rivelato più efficace per dipingere l'atmosfera surreale in cui viene a cadere il mio novantesimo compleanno! Dalle mie parti, lontane nello spazio ma anche nel tempo, al botteghino del lotto al quale uno degli habitué della negoziazione con la sorte avesse confidato di aver sognato qualcosa di angoscioso, don Ciccio, autorità riconosciuta della *smorfia trapanisa*, avrebbe subito suggerito il numero 90: *Spaventu*. Ma io, siciliano in esilio da quasi settanta, non cedo alla suggestione di ancestrali credenze; al contempo, nell'isolamento della primavera 2020, mi chiedo chi si possa ricordare di questa tappa, alla quale sono lieto di arrivare, ma con il rammarico della solitudine.

È vero che mio figlio mi aveva costretto a casalinghe riproduzioni digitali di foto a lui inaccessibili con questo *lockdown*, ma mai mi sarei aspettato che, via email, mi annunciasse: *"Carissimo, la sorpresa è limitata - qualcosa con le foto dovevo pur fare... Ti mando il link al video che ho preparato per i tuoi 90 anni che sono tanti per le tante cose che hai fatto, le tante passioni che hai coltivato, la grande attenzione che riservi alle cose che ti si presentano, gli affetti di cui ti sei circondato, ma sono pochi per le cose ancora da fare e che puoi fare. È ovvio che qualche lacrima si debba versare (ci sono degli inediti), ma faccio buon affidamento sulla tenuta generale dell'impalcatura agli scossoni emotivi. Ti lasciamo assaporare da solo questo riavvolgere, in poco meno di otto minuti, un senso compiuto di cose fatte e di affetti coltivati profondamente".*

Un video fatto di stazioni principali, il treno è pronto. Sono passeggero, macchinista e capostazione: inforco gli occhiali, alzo la paletta e fischio la partenza del Frecciarossa della memoria in otto minuti.

Si comincia col certificato di nascita: a Trapani, in Via S. Lucia 6, alle ore 10 del 14 aprile 1930.

Anni Trenta! gli "anni ruggenti" del fascismo, che ritrovo in una foto in divisa da balilla col braccio destro teso nel saluto romano ("alzato a circa 135 gradi dal corpo, e con le dita della mano unite"- è il precetto). L'anno è quello scolastico 1935/36, la mia seconda elementare: esso vede gli italiani piantare sulla carta dell'Etiopia le bandierine che seguono l'avanzata delle truppe impegnate nella conquista dell'Impero. Le pagelle, tutte decorate dalla scritta "Gioventù Italiana del Littorio", su cui campeggiano fascio littorio e la M mussoliniana, diventano preludio a quel 10 giugno 1940, quando ci fu dato ascoltare – ma solo per radio - il boato della folla oceanica, radunata a Piazza Venezia, nell'accogliere la parola d'ordine solennemente lanciata dallo storico balcone: "Vincere! e Vinceremo".

Ma l'entusiasmo è presto spento per l'incalzare degli eventi bellici che svelano le carnevalate del regime: per noi tre lunghi anni di bombardamenti, morti, distruzioni, fame; una disperazione che ci vaccina in eterno contro il fascismo e a cui pone fine, in Sicilia, lo sbarco delle truppe anglo-americane.

Si aprono nuovi orizzonti, si scopre la democrazia, scopro Mazzini e la religione del "dovere", si discute, si confrontano uomini e idee, si intrecciano amicizie che legano anche dopo la morte.

Il mio 1946 è un anno cruciale, decisivo: presenta due concomitanti "primavere": la mia (sedici anni, licenza liceale) e quella della nascente Repubblica, vincente al referendum popolare del 2 giugno: un amore per la politica come passione, per la Repubblica come casa di

vetro; ad un crocicchio trapanese, gli amici di allora che si radunavano al Circolo Mazzini.

È' un rapido susseguirsi di stazioni fondamentali per la mia vita, che appaiono e sfumano in un attimo dietro le note struggenti del Maestro Bollani: la laurea; l'accademia militare; l'incontro con la mia *Lei*, il matrimonio (ho 25 anni), il figlio tanto desiato e molto sudato - il nostro *momento magico* - la sua infanzia, i suoi studi, la laurea e il matrimonio, due nipoti, le città che mi hanno ospitato, Verona, Bolzano, Firenze; la fine della carriera, e l'inizio, con il pensionamento, della mia vera passione, lo scrivere della mia terra, della sua cultura e delle sue contraddizioni; il ritorno estivo nella mia patria assolata, la perdita, a 57 anni meno un giorno da quel 22 giugno 1955, della *signora* di tutta una vita.

Assaporandoli uno ad uno, uno dopo l'altro, riguardandoli, questi novanta anni iniziati in quella casa nel quartiere del porto che ora è un bed and breakfast per turisti allora sconosciuti alla nostra terra (e chissà se li rivedremo), sono rientrato lentamente in questa stazione dell'oggi; intermedia (*le cose ancora da fare!)* ma deserta perché il compagno dal nome metallico di questi ultimi mesi non ammette assolutamente la presenza di familiari ed amici… Quindi niente cena, niente torta, niente candeline da spegnere d'un soffio...*Tanti auguri a te! tanti auguri nonnino!* applausi, brindisi e carezzare di bicchieri, magari un discorso che cercasse di ricostruire cosa si prova… Niente di niente…

Niente? Trilla Whatsapp **"Stasera alle 19 ci colleghiamo via Zoom - chi c'è c'è. Si può accedere cliccando al link qui sotto… Meeting ID: 718 8266 9521 - Password: Auguri"**

È il miracolo di internet, "*porta sul mondo e maniglia per gli affetti*" sottolinea lui. Il festeggiamento a distanza, una modalità nuova grazie alla quale, *linkandomi* (ma come mi hanno costretto ad esprimermi?!), vedo comparire sullo schermo del PC un mosaico *magico:* i volti dei miei familiari (mia nipote Sofia da Chicago), degli amici fiorentini e quelli degli amici della lontana Sicilia, i figli di chi condivideva le nostre domeniche tanto tempo fa, gli allievi di mio figlio che dicono di conoscermi perché conoscendo lui si conosce di chi è sintesi… Tutti qui, riuniti nel salotto di casa! E c'è ancora chi non crede ai miracoli… Trascorriamo quasi due ore a conversare: battute, ricordi, applausi, *tanti auguri a te*! *tanti auguri nonnino!* Il discorso destinato ad essere solo immaginato è stato pronunciato, la ricostruzione per immagini rievocate ha portato grande commozione.

Una settimana dopo sono invitato ad un'altra festa sullo schermo per festeggiare la laurea conseguita da una giovane amica fiorentina. La tecnologia mi è più familiare: apri l'email, lìnkati, partecipa, ma mi impiccio sempre con il microfono, eppure mia nipote me lo aveva spiegato… Quando finalmente riesco a far sentire la mia voce, mi viene spontaneo confrontare, pur nella diversità delle due occasioni, come siamo stati capaci di mettere insieme tanti visi e tante espressioni su un mosaico a schermo che vale un abbraccio negato dal compagno dal nome metallico. Il mio, è un bel tramonto come quelli che colorano di rosso fuoco l'orizzonte sulle Ègadi; quello della mia giovane amica, un sole ben alto in cielo che - ci rivedo lo stesso entusiasmo giovanile del mio Circolo Mazzini e delle amicizie proiettate verso il futuro - apre orizzonti nuovi.

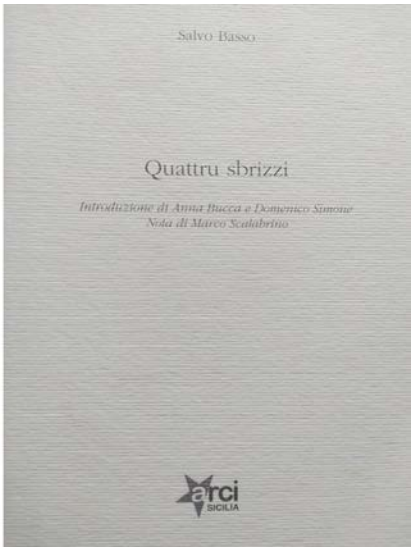
Per sublimare la nostalgia di quel crocicchio, da me abbandonato per le necessità della vita, quasi settant'anni fa fantasticai che quel semaforo potesse trasformarsi in un mio occhio, quello che adesso so che si chiama *webcam*, un vero Zoom che mi permettesse di vedere quello che stessero facendo i miei amici ventenni lasciati "giù". Dovessi tornarci, per un dono che mi permettesse di riassaporare gioventù, colore del dialetto parlato e ricambiare sorrisi che ormai mi appaiono solo in sogno, mi fermerei a quel botteghino del lotto per contestare a don Ciccio: 90 spaventu è?

Mario Gallo

Salvo Basso

Quattru sbrizzi

di Marco Scalabrino



La tentazione, non appena l'hai ricevuto, è quella di lasciarlo scivolare, destramente, nella tasca della tua giacca e da qui, senza ulteriori indugi, distrarlo nell'archivio morto della memoria.
E gli appigli, in apparenza, ci stanno tutti: le dimensioni ridottissime, il corpo minuscolo e leggero del carattere che spavaldamente ti preannuncia la fatica alla quale dovresti sottoporre i tuoi occhi, le pagine poche e spoglie.
E come non bastasse... Dov'è la prefazione? E l'indice? Oddio, manca finanche la numerazione!
Passiamo ad altro! – verrebbe la voglia di dire.
E invece, no! La curiosità, quella sana curiosità che ci avvince ogni qual volta ci si trova al cospetto di un testo nuovo – nuovo in quanto non conosciuto – è tanta, irrefrenabile.
E l'amore per la poesia, per il siciliano, come sempre ci vince, ci convince.
E allora beviamo, tutto d'un fiato, questo calice di inchiostro.
Ed ecco scopriamo che le dimensioni, il carattere, il titolo... non sono ingenuità, artificio, peccato.
Essi sono, invero, la quintessenza di questo lavoro e si offrono, candidamente, al lettore a significare la prima delle molteplici chiavi di lettura dell'opera stessa. Chiavi di lettura che, come in un gioco ad incastro a più livelli successivi, sovrapposti, ci introdurranno in questo prezioso scrigno, ci consentiranno di navigare agiatamente in questo universo virtuale, ci permetteranno di accedere responsabilmente a questa delicatissima miniatura.
Chiavi di lettura oltretutto che, come vedremo di qui a poco, sono immediatamente, naturalmente, gratuitamente nella disponibilità del lettore.
A volte, in specie all'inizio del testo, esse si presentano singolarmente, ognuna nella propria individualità, distintamente; in altre occasioni, nel prosieguo dello stesso, esse pure si combinano per tratteggiarlo, con le tinte più decise che loro derivano dall'unione.
E con la prima chiave appunto, l'autore manifesta la propria volontà di porre in essere un contatto diretto con il suo lettore, una sorta di familiarità, di confidenza. Una complicità programmatica che egli vuole si instauri e li leghi.
Egli infatti intende, d'ora in avanti e per sempre, rapportarsi a noi come un tascabile; vuole essere insieme a noi, addosso a noi, comunque, in ogni istante. E per suscitare questa complicità egli, gradatamente, si svela.
Ne acquisiamo infatti, sin dalle primissime battute, un importante dato anagrafico:
egli è un giovane "ora comu ora / a morti para / na cosa / impossibbilissima";
un giovane schivo che si offre del tutto disadorno: non un indizio biografico infatti è presente, né una foto, nessun cenno ad altre opere, nessun orpello critico;un giovane che ci parla sempre in prima persona, sebbene con un filo di voce "abbaiu pianu sti / paruleddi".
E al contempo, direttamente collegata alla prima, ecco già configurarsi la seconda delle chiavi:
lo scrivere, "scriviri... ca para e nun para";
il sortilegio dello scrivere, "pigghiavu, / a mmenti, / du palori: / ncucchiavu, mi piaceva";
l'urgenza di scrivere, "scrivu / picchì / mi mangiunu i manu", "scriviri / scriviri senza / stancarisi".
Uno scrivere che di volta in volta si fa ricerca interiore, "Mi scavu intra o fogghiu";
liberazione, "ora ca tuttu, no libbru, / ddiventa chiummu e nniuru / mi pozzu ripusari";
oblio, "e tturnari / ne casciola".
Ma scrivere cosa? Perché? – viene spontaneo chiedersi.
Ed ecco, quasi avesse udito i nostri interrogativi, che la scrittura acquista una dimensione certa, definita, forte, quella della poesia, "poesii nichinichi".
Una poesia che affonda le proprie scaturigini nell'amore e nella vita e della vita e dell'amore assume le fattezze:
è irta di difficoltà "na strata curvicurvi";
è un percorso imprevedibile "nunnu sai mai /

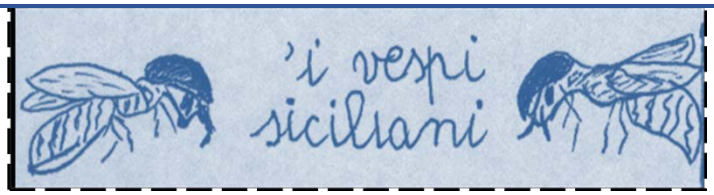
quannu finiscia, / quanna ffiniri"; "è ttesta cauda / o sonnu ca nun vena?".
L'amore, dunque. L'amore, la terza – o forse la prima, la fondamentale – delle chiavi.
L'amore movente di questo moderno, minimale poemetto? O non invece il varco dalla poesia prescelto per sgorgare, ancora una volta, fresca, irruente, armoniosa?
Amore, mai apertamente dichiarato eppure costantemente in agguato, che irrompe, anch'esso, alla prima finestra utile, "nta stu iocu / nuddu vincia e nuddu perda".
Un amore grande, "pareunu sulu / quattru sbrizzi", "mi dasti a vita",
che stravolge ogni riferimento temporale, "u iornu è nnotti / rrusbigghiata"; "è ottobbri, / novembri, / cu sapi",
che sfianca, "No vidi / ca semu tutti / peddi e ossa?", "l'anni passati / mi sentu tutti / no calannariu / de dinocchia".
Un amore gagliardo, "ti vulissi / pigghiari / a pparoli"; "t'aiu nzurtatu na para di voti",
che si batte strenuamente per la propria sopravvivenza "Mmazzimi / e stramazzimi. / Ma npaci... nun miccilassari",
che, alla fine, pure è costretto alle corde "ora bbasta", "Ora / ni putemu / sulu vaddari".
Una esperienza, l'amore, che se da un canto crea il poeta, erige un monumento alla poesia, d'altro canto mette seriamente a repentaglio l'uomo,
ne mina l'equilibrio, "e m'ascordu cu sugnu", "no sacciu unni vaiu",
lo rende solitario e insicuro "Ma spagnu... di sulu a ssulu", lo estranea dalla realtà "u munnu / ora / cu sapi com'è".
E tuttavia, pure nello sconforto, "cchi / ccampu / a diri",
la vita che, come la poesia, tutto in un attimo brucia, "centu poesii / nta menza nuttata", "a mmoriri / semu tutti sperti",
la vita, la poesia, hanno il sopravvento, "tutti i cosi / s'aggiustunu...", "menzumortu / ma ancora parrulìu".
Amore per cosa? Per chi?
Per la poesia, "u fogghiu, / figghiubbeddu, / iancu di latti "; indubbiamente per la poesia "i paroli mi o ccercu / una a una", solo per la poesia che "è / comu na cannila: / sciuscia ccà".
La donna, quella donna anonima "A signurina cc'anfacci",
quella donna che l'autore ha relegato nel limbo del cuore di ogni uomo "arreri o vitru",
quella donna rinunciataria che "astatu na vita vaddannu",
quella donna, che per un solo fugace attimo fa capolino... essa è solo "n'ùmmira",
non merita tanto struggimento, tanta passione, tanta devozione.
Non può, non deve essere lei l'amore!
E allora... la poesia. La poesia; all'altare della quale immolare tutto l'amore.
La poesia alla quale l'autore, proprio come un innamorato, si rivolge appassionatamente sussurrando: "tutti sti carizzi / ca cciai / sabbili".

Si accennava, in premessa, a molteplici chiavi.
Altre interessantissime notazioni possiamo, infatti, trarre da questa silloge.
Alcune di esse, correlate al codice di comunicazione, alle soluzioni ortografico-morfologico-sintattiche, all'impianto costruttivo adottati, sono evidentissime:
le liriche molto brevi, i cui versi, funzionalmente spezzati, sospesi, sottintendono la vocazione a concatenarsi, a connettere una pagina all'altra, in sostanza a un dispiegarsi monotematico proprio di una suite:
"Chiddu ca t'ava ddiri / tu dissi... nunnanma ddiri / nenti cchiù",
"scinnu dò lettu / ccò pedi ggiustu... nesciu: / unni è / ll'aria?",
"i paroli mi o ccercu / una a una... ccà penna nte ita / a manu ferma / subbra u fogghiu",
"ti talìu / cche manu... ccà / ccì / sù / i / manu",
"chi / ccampu a ddiri... campu / pp'arriurdarimmillu",
espressione di un sentire asciutto, minimalista, contemporaneo, ricche di invenzioni poetiche di assoluto pregio, "sta / quasi / chiuvennu. / U sentu / nte scarpi", "nesciu: / unni è / ll'aria?", "poesii nichinichi / caramelli / ca sa schiogghiunu / na testa / mancutempu", "no calannariu / de ginocchia", "abbaiu pianu sti / paruleddi", "ti talìu / cche manu", "l'ossa / ca ogni ssira appennu", "u iornu è nnotti / rrusbigghiata", "fazzu a fila / aspittannumi",
pure, per un ancestrale retaggio fonografico, prevalentemente – ma non soltanto – dopo un monosillabo (sia esso l'ausiliare, l'avverbio, la particella pronominale, la congiunzione, la preposizione) piegano la parola al raddoppio della consonante iniziale: "bbona, bbasta, ccuccia, ccampari, ffattu, ffridda, mmenti, mmintari, nnenti, nnotti, ppassari, ppicca, rriparu, rrestu, ssira, ssulu, ttinta, ttesta...", tutte, esordiscono con la iniziale minuscola.
E ancora peculiare rilevanza assumono le espressioni legate, composte di cui Salvo Basso fa

calibrato uso; locuzioni, sintesi di un sapiente combinato estetico-tecnico-contenutistico:
ccabbannaddabbanna, figghiubbeddu, malibbenni, quannucomufù, culavaddiri, finanmumentufà, nichinichi...
E altre indicazioni potremmo altresì individuare nella interpretazione di alcuni singoli versi o nelle strutture di significato che essi evocano:
"Di sti tempi... na poesia / nunnu sai mai / quannu finiscia". Il poeta moderno, affrancato ormai dal giogo del verso costruito metricamente, emancipato dall'obbligo della forma predefinita – e nondimeno, suo malgrado, dal senso di protezione, di sicurezza che pure da quella forma gli derivava – appare smarrito, impreparato ad affrontare d'un tratto l'inaspettata, ritrovata libertà e avverte, quindi, tutta la precarietà della poesia e forse della vita stessa;
"Sti quattru sbrizzi / ammenzu all'autri", "antura pareunu sulu / quattru sbrizzi". Per un attimo, avevamo immaginato "A signurina cc'anfacci" giovane; magari bella, perché no? Ma, un istante dopo, abbiamo appreso che "Idda / astatu na vita vaddannu". E allora, quella donna – la cui vita dietro una finestra è scivolata via, come la pioggia, sempre uguale – giovane non è!
Da quale dei due componimenti – ci si interroga – prende titolo il libro?;
"no calannariu / de dinocchia". Le rughe sul viso, il tremolio delle mani, l'incanutirsi... sanno di stantio ormai, di ovvietà, di prammatica; non gli bastano più! E allora, il poeta, si inventa una nuova figura per rappresentarci il gravare degli anni.
Quattru sbrizzi... all'ennesima potenza!

Salvo Basso (1963-2002) manca alla poesia siciliana, e a tutti coloro che lo hanno amato, ormai da lunghi anni.
Chi non lo ha conosciuto di persona, chi non è stato con lui, a conversare con lui, a confrontarsi con lui, a condividere un (pur breve) tratto del suo iter terreno, realmente provando a sintonizzarsi sulle sue frequenze di uomo, di filosofo, di poeta, difficilmente – credo – potrà comprenderne con compiutezza l'animo.
In Salvo difatti, come a mia memoria per nessun altro mai, si ravvisavano una totale identità, integrale compenetrazione, estrema simbiosi fra l'uomo e l'artista.
Ho conosciuto Salvo Basso nel novembre 1997, a Ragusa. Da lì, lo scambio di libri e di indirizzi, il carteggio. Siamo stati insieme a Marineo e a Trapani, dove al suo testo, in quel tempo inedito, *A cuccata* venne assegnato il primo premio. Ho le sue pubblicazioni, non ho mai smesso di essere in contatto con la famiglia, in specie con la signora Dina, la mamma, ne conservo foto, lettere e un tenero ricordo. La copia del volume *Quattru sbrizzi* in mio possesso mi fu donata con dedica dallo stesso Salvo nelle circostanze di quel novembre 1997.
Tanto, per arrivare a dire che ho constatato *de visu* il carisma che egli emanava e che, a dispetto del mio diverso credo quanto alla scrittura del siciliano e avvalorando il disorientamento del mio *alter ego* ("la forma in cui si esprime, efficace ma trasgressiva, mi ha messo in crisi. Mi piace. Accidenti! E allora, le regole... la disciplina... il vocabolario...?") sono stato sedotto dalla sua poesia.
La parola lirica di Salvo Basso è il suo consistere. Non c'è nessun atteggiamento nel suo porsi, se non una certa distanza dal mondo che gli deriva dall'essere anche un filosofo.
Salvo è stato e rimane un originale, giusto perché tale nella esecuzione della sua esperienza e nella formulazione del suo pensiero, e le sue poesie dunque non vanno disgiunte dall'uomo-spirito-intelletto che le ha generate.

Pizzolungo (TP) La Stele di Anchise

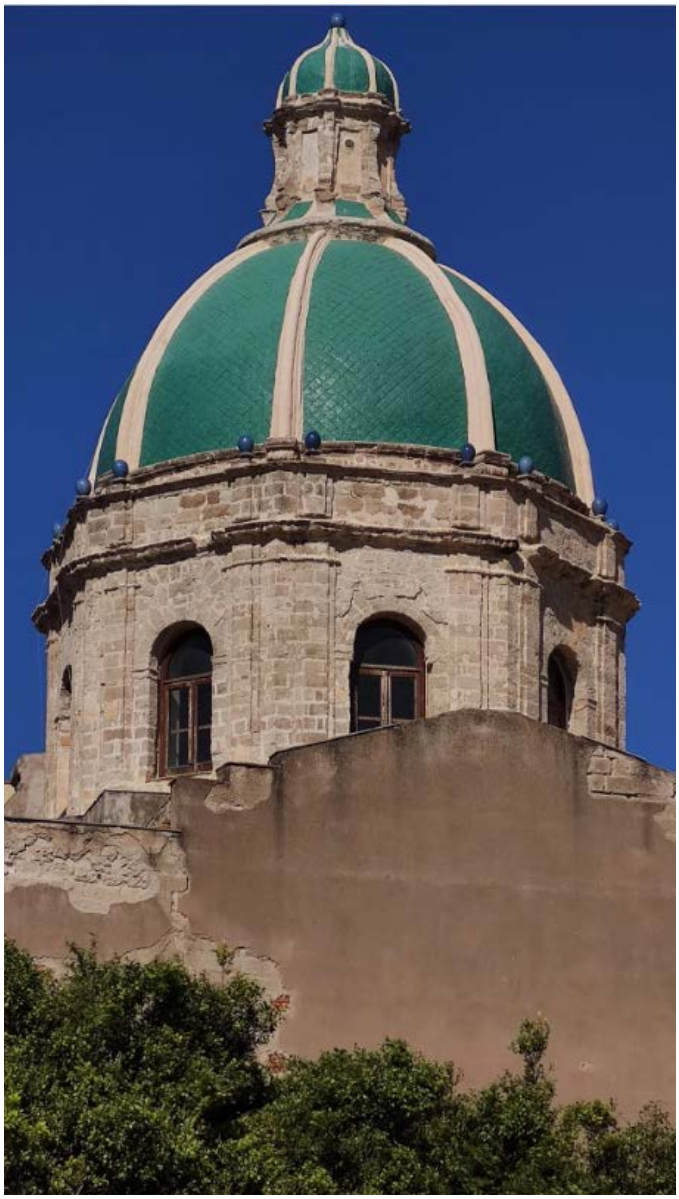


disegno di Maria Teresa Mattia

*il fanfarone = il contastorie
*ragazza acqua e sapone = la carina integrale
*a tante bambine viene dato il nome Patrizia = mai una che si chiami…Plebea!
Il baro = l'asso nella manica
*l'astrologo = parlando con le stelle
*malattie di cuore = un tema di *palpitante* attualità
* postino infedele = è stato colto con le mani nel pacco
*il consiglio del dietologo: mangiate più carni bianche = conigli per gli acquisti
*auguri a mammina = in bocca al pupo!
*il parrucchiere = per le signore ha i riflessi pronti, e si fa pagare profumatamente

La prima volta l'ho sentita cantare un paio d'anni fa, esattamente il 10 novembre 2013, a Gibellina, da un gruppo musicale che allietava un simposio poetico autunnale al quale fui invitato da Rosanna Sanfilippo e Marco Scalabrino. Mi incuriosì. Ma non ebbi modo di riascoltarla mai più fino a quando un giorno la ritrovai inaspettatamente in rete. La condivisi su fb e sparì di nuovo. Ora, sempre facebook me la ripropone come "ricordo": non posso fare a meno di condividerla anche sul blog. Rievocando anche sapori e colori

Piero Carbone



Trapani: la cupola della Chiesa del Purgatorio

SINTITI CHI SUCCESSI A RACALMUTU

**Sintiti chi successi a Racalmutu:
truvarunu un tabutu scupirchiatu
e dintra c'era 'nu sbirru curnutu
ca purtava lu diavulu attaccatu.
Lu diavulu gridava "aiutu, aiutu"
stu sbirru a mia mi porta carzaratu,
sintiti chi successi a Racalmutu
truvarunu un tabutu scupirchiatu.**

**Aiutu, aiutu lu munnu è pirdutu
li monachi si vonu maritari
e la badissa sona lu liutu,
li munacheddi scinnunu a ballari.
Lu cappillanu cu lu parautu
a li novizi ci lu fa sunari
e quannu po è scoppiu lu palluni
li picciliddi porta a suttirrari.
Zum zum**

**Sintiti chi successi a la Licata
'nda lu cunventu di li cappuccini
c'era na donna mala maritata
c'avia la casa china di parrini:
quattru davunu focu alla pignata
e quattru ca spinnavanu jaddrini
e lu priori sutta la frazzata
facia la cuva di li puddicini.**

"Baghhiu Ncannila"
scorcio di vita di una volta.

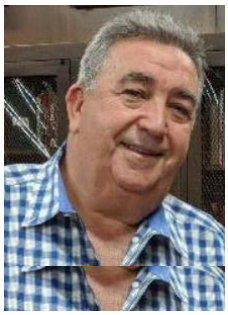
Salendo verso Valderice, allora "Paparedda", dalla parte di Bonagia, superando l'oleificio Todaro e tre curvoni, sulla sinistra vi era una stradella, a quel tempo non asfaltata, delimitata da folta vegetazione, che portava in un caratteristico baglio, di cui buona parte apparteneva alla sorella di mio padre, donato dal suo defunto marito, quando era ancora in vita. Colà ci recavamo parecchie volte durante l'anno, per scampagnate, pranzare e godere del refrigerio del luogo e soprattutto durante la raccolta delle olive, perchè vi era un ricco oliveto. Io da piccolina ero felice di andarvi, perchè erano posti che mi incuriosivano. Proprio davanti al casamento, tipica abitazione contadina anni 40-50, col verde pergolato avvinghiato ai muri e gelso rosso, era uno slargo grande e di fronte un albicoccheto, a forma di triangolo, recintato, che produceva a giugno albicocche profumate e succose, il cui sapore oggi purtroppo non esiste più. La macchina affittata per recarci al baglio ci lasciava proprio davanti l'albicoccheto e mentre i grandi tiravano giù sporte di grandi dimensioni, con fiaschi di acqua e di vino e vettovaglie varie, io gironzolavo un po' dappertutto, perchè tutto di quel posto mi piaceva, a volte portavo dentro qualcosa anch'io, ma non sempre. Ed eccomi nella grande stanza, cui si accedeva tramite un portoncino in legno con fermo antico dalla parte interna (*u fierru*)e cosa che mi attirava di più era una finestrella tipo sportello, sempre in legno su una delle due ante, ad altezza viso, che serviva in un passato non recente, quando non so chi vi abitasse, a vedere chi bussava di sera, senza aprire tutta la porta; finestra suddetta che io aprivo e chiudevo cercando in tutti i modi di rompere, come diceva mia madre. Tutto il casamento, che conteneva aggeggi per la raccolta delle olive, era composto da stanze molto grandi, una dietro l'altra, quasi tutte vuote, tranne la prima e la cucina. Nella prima stanza si scaricava il tutto e all'ora di pranzo, seduti attorno alla grande tavola ovale, si pranzava; proprio lì era un divanetto di vimini mezzo sgangherato e sedie tipiche della famiglia contadina, con la base impagliata ed appeso alla parete un dipinto ovale, forse non dipinto, ma una vecchia stampa con due visi di ragazze dai morbidi capelli ondulati, che tanto mi piaceva. C'erano nella stanza due porte, una portava alla cucina grandissima, col pavimento in terra battuta ed un insieme di cose che destavano la mia curiosità: un vecchio tavolo di legno con grandi oggetti, mensole, brocche di rame e di terracotta, piatti fondi rustici con posate di rame, che mi facevano impressione, "pareddi appizzati ammuru", la lucerna pure di terracotta "cu micciu" di cotone da accendere, "a rattalora" un pezzo di ferro, che mi sembrava servisse più per strigliare l'asino, che per grattugiare, a terra poi grossa damigiana per l'olio con l'impagliatura mezza lisa, che si staccava facilmente, se la si toccava. In fondo poi ad angolo c'era "u cufularu" in muratura con tre zone di cottura a seconda della grandezza della pentola; vicino c'era un sacco di iuta, che conteneva pezzi di carbone nero e lucido e "u muscaloro" per soffiare sul fuoco; lo sfavillio volante ed allegro del carbone mi regalava immagini di gnomi colorati e saltellanti, mentre l'acqua della pasta borbottava. Le mattonelle della cucina erano azzurre a rombi, mentre in alto c'era una finestra da cui entrava poca luce; questa stanza con tutti gli oggetti dal sapore contadino, che io ritrovavo, quando andavo a casa di mio nonno in campagna, mi affascinava tantissimo, forse perchè mi recavo colà poche volte durante l'anno ed avevano l'odore di chiuso e stantio; attirava la mia attenzione soprattutto "u cufularu", che stupiva me, che venivo dalla moderna città, dove avevamo il moderno "pibigas". Dalla cucina si accedeva ad un vano piccolo e semibuio, con secchi, catino e forse anche un pitale (o "cantaru"), sportivamente collocato per i bisogni naturali all'antica. Mia zia, che amava tanto giocare al lotto, l'unica volta in cui aveva vinto un terno, utilizzò la vincita per rendere più recente e quindi più accessibile quel posto, sempre per gli anni cinquanta; per dirla in breve, dopo vi si poteva accedere più piacevolmente. L'altra porta della stanza, dove si pranzava, immetteva in una stanza immensa, quasi vuota, ove erano "circhi e cufuna", per scaldare le lenzuola, ma di lenzuola nemmeno l'ombra, perchè nessuno vi dormiva, poi "trispa " di letto e grandi teli per la raccolta delle olive e due grandi "giarre" per l'olio; in alto aveva una finestra rettangolare. Dalla suddetta stanza, scendendo quattro gradini rustici sbocconcellati, si passava in un altro grande vano semi vuoto, con una grandissime finestra più bassa; proprio lì era una scala di legno molto ripida (era il mio passatempo preferito salire e scendere in un battibaleno, sebbene mia madre mi dicesse che prima o poi mi sarei rotta l'osso del collo). La scala in questione portava in un altro casamento, ove erano altri "trispa", un materasso un po' vecchiotto su travi di legno, dove mio padre, dopo aver pranzato e bevuto il suo bicchierotto e letto il suo amato quotidiano, andava a riposarsi, lontano dal frastuono e cicaleccio del piano di sotto; lateralmente c'era "u sularu o suttatettu" quasi deserto. Qua la finestra era a misura d'uomo e si poteva vedere Cofano e l'allora incontaminata distesa di sabbia di Cornino. I suddetti stanzoni, per lo più vuoti -come ho già detto- la cucina era la più

arredata, mi permettevano di giocare, soprattutto in quella dove non c'era quasi nulla, a palla, senza rompere niente e poi scandivo ciò che dicevo, per ascoltare l'eco, di cui mi aveva parlato con cognizione di causa il mio papà, che rimbombava regalandomi la piacevole sensazione di non essere sola e mi sentivo in castello, dove da un momento all'altro sarebbero potuti spuntare fantasmi. Quando mi stancavo di giocare dentro, mentre mia madre mi chiamava in continuazione, andavo fuori a giocare, a raccogliere fiori, o a sdraiarmi sotto un oleandro, il cui tronco era delimitato da sedili in pietra, dove allorquando ero stanca e accaldata, mi piaceva distendermi.

La cosa che mi attirava, stando fuori, era raccogliere insieme a mio padre, in un terreno limitrofo, dopo aver avuto il permesso da un vicino, che non vi abitava, Paolino Scuderi, che mio padre stimava tanto, le "zorbe"; erano questi frutti piriformi, rossi, color porporigno, dal sapore acidulo, che ricordo prendevamo per farle maturare in un secondo tempo, il cui sapore era dolcissimo e che oggi vorrei gustare, ma non ne ho più trovate, con mio grande dispiacere. Ciò che mi divertiva di più, era andare a -disturbare- dietro permesso di mio padre, ripetutamente rischiesto, perchè non era d'accordo, gli strani vicini di casa. Ilcasamento vicino a quello di mia zia, era molto più grande ed abitabile (i proprietari si fermavano buona parte dell'anno) con due porte più piccole, di cui una porta finestra a vetri e poi un portone quasi sempre chiuso, enorme, dove sicuramente era una grande stalla o cortile. C'era pure un primo piano molto basso, facilmente raggiungibile, con due balconcini graziosamente addobbati, con fiori, ma quasi sempre chiusi o accostati, per tutelare o nascondere l'intimità di casa. Detto casamento apparteneva a due anziani coniugi, che destavano la mia curiosità: lui era un uomo alto, robusto con la testa pelata, con giacca tipo cacciatore ben messa, che girava nel suo terreno appoggiandosi ad un bastone dal grosso manico, simile a quello di S. Francesco di Paola, osservava attentamente tutto con lo sguardo vigile del padrone, strizzando gli occhi, fino a farli diventare piccoli piccoli, non facendosi sfuggire nulla. Con noi era gentile, garbato forse in maniera esagerata, sebbene a mio padre non ispirasse tanta simpatia, le mie zie erano più bendisposte verso di lui, perchè se fosse capitato qualche giorno, in cui mio padre non avrebbe potuto accompagnarle, proprio quel signore,"ron Vitinu", si chiamava, sarebbe venuto loro incontro, in caso di bisogno. Per dirla in breve, quel signore era nel cuore delle zie, perchè a loro bastava che qualcuno fosse gentile, facesse qualche sorriso o moina, per annoverarlo tra le persone di loro gradimento; buone com'erano, donavano pure il loro cuore e si mettevano in "quattro", come si suol dire. La moglie,"ronna Rusina", che stava quasi sempre dietro la porta finestra, con qualcosa in mano, sicuramente lavoretto di cucito, era una donna particolare, bassina, con i capelli neri e ricci, raccolti dietro la nuca; un bel visino, nonostante l'età, occhietti vispi....che sapevano guardare in profondità, bocca cucita, il cosiddetto "mussu strittu", un portamento signorile e garbato -era nobile di nascita?- sembrava di un'altra epoca, non parlava quasi mai; ma quando noi eravamo là, si allontanava dal suo posto abituale e veniva a trovare le zie, diceva annuendo:" sì sì, Nardina mia", oppure dondolando il capino a destra e a sinistra: "no no, Nardina mia". Come il marito, benchè molto più silenziosa, era gentilissima con le mie zie e sempre disponibile. Non avevano figli: abitava con loro una giovane donna, un po' tutto fare, molto bella, capelli lunghi e neri, incarnato roseo, bocca ben fatta, ma dallo sguardo spento, come vuoto, come se la permanenza con i due fosse una costrizione; si dedicava ai lavori domestici, preparava il pranzo, sia per i padroni che per gli operari o il mezzadro, quando in campagna c'era lavoro. Nemmeno lei, Maria, così si chiamava, parlava tanto, scivolava come un'ombra, silenziosamente, come per non disturbare. Non capivo se stesse bene con loro, occupando il ruolo "ri fimmina ri casa" -a quei tempi si usava,- anche mia madre ne aveva una, Rosa si chiamava, ma era sempre allegra e sorridente, mi faceva giocare e ridere tanto, quando raccontava storielle buffe. Si diceva che Maria avesse un fidanzato, che però era invisibile; dopo tanti anni ho saputo che aveva ereditato tutto dalla strana coppia, anche la casa di Trapani, io d'allora non l'ho più rivista e non so che fine abbia fatto, mi auguro solo che almeno una volta abbia sorriso in vita sua e che i suoi occhi tanto belli si fossero velati di dolcezza e serenità. A me questi strani vicini di mia zia erano tanto simpatici e, come ho detto, destavano la mia curiosità, forse perchè si lasciavano circondare da un alone di mistero e ponevo loro tante domande, nonostante mio padre non volesse e mi guardasse non tanto benevolo, ma io cocciuta e testarda, non gli davo retta e continuavo nella mia opera cercando a modo mio di sciogliere il bando della matassa. Le poche volte, in cui ero entrata da sola a casa loro, dietro garbato invito o per togliersi rapidamente un'impicciona o perchè non bazzicando bambini- c'era troppo silenzio- io portavo un po' di brio, mi ha colpito l'ordine, diversamente dal casamento della zia. Come ho detto, vi abitavano buona parte dell'anno e l'odore di pulito di lindo, di acqua e sapone, di "liscivia", di casa di campagna ben tenuta, era tanto gradito al mio naso; non ho mai visto tutto il casamento, sebbene mi fosse piaciuto visitare il piano di sopra, mi interessava il modo con cui arrivarci, in quanto, come ho detto, era molto basso, tipo "ammezzato", però nella prima stanza, dove ero entrata, abbastanza grande era il solito tavolo rotondo composto da due "mezzi tunni" uniti, ricoperto da un tappeto antico, con frange, e un centrotavola con rametti di lavanda profumata,

attorno al tavolo sedie impagliate in ottimo stato, un divanetto rustico, la madia per il pane ed una credenzina, che mi piaceva tanto, perchè l'aveva in campagna la sorella di mia madre, con retina, tipo zanzariera, per proteggere le vivande da mosche o altro e per mantenerle fresche; alle pareti, tutte rigorosamente bianche, foto di famiglia o immagini sacre. Appeso c'era pure unporta fucile di legno color marrone con due armi appese, pronto intervento in caso di bisogno; mio nonno aveva pure un fucile, ma da caccia, almeno così credevo. Lateralmente, c'era "u casciabancu" o cassapanca per la biancheria; sicuramente la cucina si trovava più in fondo, pensavo io, ma non ci sono mai entrata. Una volta il grande portone ovale era aperto ed ho visto una basculla con i suoi piccoli pesi, qualche botte, una scala di legno a pioli, ma ripeto era quasi sempre chiuso, come se non volesse essere visitato da nessuno e ciò mi incuriosiva ancora di più, ma ogni volta che tentavo restavo sempre con un palmo di naso; avrei voluto vedere tutto il casamento, ma non ricordo il motivo, non è mai successo, forse per motivi di riservatezza o altro. Col tempo mi sono resa conto che era meglio non approfondire il problema. A volte, quando ci fermavamo fino a sera, al "Bagghiu 'Ncannila" venivano a trovarci la sorella di mia madre col marito, altro personaggio strano, che col padrone di casa "Ron Vitinu" era molto legato e che con lui si appartava a confabulare e a parlottare a bassa voce, lontano da tutti gli altri, una eccezionale intesa. Da grande poi ho capito i loro movimenti, ma nonostante tutto mi facevano simpatia lo stesso. Un altro particolare, che ricordo con piacere nella proprietà della zia, era la raccolta delle olive: in quel periodo ci si andava quasi ogni giorno, sempre con la macchina affittata e si ritornava in città la sera. Veniva un vecchio alto e magro, tutto ossa con un sorriso senza denti, con mani lunghissime o almeno così mi sembravano, pronte a ghermire la qualunque, si muoveva come un burattino, tutto dinoccolato, "DonNiculau Oddo" si chiamava, ed era incaricato della raccolta delle suddette olive insieme a due o tre operai. L'oliveto era quasi vicino al casamento della zia e terminava sotto il grande curvone, prima di salire a Valderice; ci si recava attraverso la proprietà dello strano, vicino attraverso sentieri e viottoli alberati, delimitati da folta vegetazione. Era una festa per me seguire tutti con mio padre, mentre le zie preparavano il buon pane di casa imbottito e i bottiglioni di acqua e di vino; sotto gli alberi col mio papà, che seguiva come meglio poteva il loro operato, mi divertivo a vedere cadere giù le palline verdi, che sembrava luccicassero fra luci ed ombre dei rami, spinte dalle mani degli operai in teloni; io, mentre addentavo il pane, raccoglievo rametti d'ulivo, per farne una corona. Mio padre, benchè non si intendesse di campagna, non li mollava nemmeno un minuto e quando arrivava l'altro operaio col camioncino sbuffante, per portare le olive all'oleificio, a volte capitava che andasse pure lui. "Don Niculau", un anno non si comportò in maniera corretta, in quanto non consegnò alla zia l'olio che le spettava, - era stato solo quell'anno o era successo anche prima e nessuno se ne era mai accorto?- Mio padre senza indugio ha pressato la sorella perchè se ne liberasse; ricordo una discussione molto animata fra papà, che difendeva sua sorella, parlando magari con poca cognizione di causa, perchè proprio di terreni, mezzadri e campagna non se ne intendeva, ed il vecchio Niculau, che non solo aveva sbagliato, ma anche si sentiva offeso e nei suoi occhi balenava una rabbia a stento repressa. Non so se abbia fatto bene o male, ma da quel momento l'oliveto è rimasto in balia di se stesso e, non trovando più nessuno che potesse badarci, la zia dopo qualche anno, forse ascoltando i consigli del fratello, l'ha venduto. Credo sia stata una decisione giusta, considerando che sia mio padre, che era insegnante e la zia pure lei, non potevano dedicarsi alla conduzione del terreno, rischiando di essere buggerati. A me è tanto dispiaciuto, perchè vendendo l'oliveto insieme al casamento, erano terminate le gite, seppur di tanto in tanto, in quel posto così affascinante e particolare, dove avevo bellissimi ricordi, ricco di tanto verde, che rivedo ora con nostalgia ed affetto, nel minuscolo quadro di mio padre, sempre in giro cavalletto portatile, colori e tele, iniziato ed ultimato in una sola giornata di permanenza al Baglio. Non ci sono più ritornata da quei lontani tempi, percorrendo la strada non asfaltata, -ora non più- che porta al casamento, che sono sicura non ci sarà, e quando con la macchina scendo da quel curvone, situato più in alto dell'oliveto, noto tetti spioventi di eleganti villette, per me tanto fredde. Il ricordo di quelle giornate, trascorse là insieme a tutta la mia famiglia, è sempre vivo nel mio cuore mentre nelle orecchie la voce di mia madre, che imperterrita mi chiamava in continuazione, il tonfo delle sporte, cariche prima e vuote dopo, quando andavamo via, il motore rumoroso della macchina che ci veniva a prendere, mio padre, che coordinava il tutto, con in mano il suo fedele cavalletto e perchè no? anche i passi felpati e fruscianti degli strani vicini, che ci accompagnavano fino all'inizio della stradella e ci salutavano con la mano, sorridendo, dispiaciuti che andassimo via, oppure contenti di essersi liberati di persone un po' scomode, che seppure per poco tempo avevano turbato il loro equilibrio e sconvolto la loro vita piatta e monotona, almeno apparentemente? L'alone del mistero,-che magari poi ha avuto la sua spiegazione,-mi ha seguito sempre,- perchè è legato a quel particolare periodo e soprattutto a quei casamenti, quello della zia e quello del vicino.....che mi hanno regalato sensazioni ed esperienze uniche di vita di campagna, del mondo contadino, momenti bellissimi della mia ormai lontana infanzia.

Ina Barbata



Chi cerca un amico lo trova….
a New Haven (U.S.A.):

Anthony Di Pietro

I Morti

A iurnata di tutti i Santi pi nuiautri era na iurnata di festa. Macari u cimiteru era nfesta picchi nna su iornu tuttu u paisi spaisava pi irici a purtari i ciuri e morti, pi addumaricci na cannila o (chiddi ca su putivunu pirmettiri) di farici addumari na lamparinedda perpetua ca stava sempri addumata davanti o luculo de sa murticeddi. I cimiteri sempreha na statu assuntusi ma nno iurnu primma de morti ssu scantu passava e c'era n'avvicinamentu particolari che nostri muticeddi e poi ci purtavumu i ciuri e ci addumavumu i cannili percio' ssa sira scantu nun ni facivunu. Tutti ni vistivumu a festa. Pigghiavumu i beddi mazzi di crisantemi ca u papa' o purtatu di ncampagna e si partiva po cimiteru. Tuttu u paisi era dda ca si primurava a nchiri i vasetti cu l'acqua pi poi mittiricci i ciuri. Si passava di colombaiu a colombaiu e oltri e parenti si si vidiva a fotografia di qualchi difuntu ca si canusciva uno si ci firmava pi ricitari qualchi preghiera. Poi c'erunu persinu l'espressioni di maravigghia quannu nna nautru colombaiu si vidiva a fotorafia di nu difuntu ca nun si sapiva ca ho mortu. Riourdu bbonu a ma matri ca priava in tri lingue: Italianu, Latinu e Sicilianu. U patri nostru e l'Ave Maria eranu in italianu, poi u Requiem era in latino e i finituri erunu nsicilianu. Una ca ma riuodu finiva cu - "ci hara statu commu a nui, ci ha ma siri commu a vui". Sugnu sicuru ca qualcunu di vuiautri a canusci macari sta prighiera. Dopu ca ha mo ncuntratu menzu paisi si turnava a casa. Certu ssa sira i picciriddi o no ssiri bboni picchi passaunu i morti a visitari a famigghia e pi purtaricci i riali e picciriddi. Sempri si si ho nu cumpurtatu beni, si ho no statu mali di certu ca i morti, reali nun ci ni avissunu purtatu.

Iu', ca l'immaginazioni mia sempri era a galoppu immaginava ca i morti trausiunu nno paisi in forma di spiriti tutti nna na fila longa commu si fussuru nprucissioni. Forsi sta scena ha ho vistu nna qualchi cuadru da chiesa o a qualchi iautru postu ma e' diri ca npoco di scantu c'era e poi sapennu ca c'erunu i spiriti de morti fora e cu si pirmittiva a sciri? A mamma addumava qualchi cannila davanti a fotografia de defunti e poi subitu a nanna; i morti nun putivunu attruvari e picciriddi susuti. L'indomani quannu ni susiumu, supra o cantaranu truvavumu tanti cusuzzi: n'aranatu, dui cachi', quattru nuci, dui cchiappi di ficu sicchi, qualchi nucidda, dui piretti e si annata u iutu bbona nu giocattulu. Chisti erunu giocattuli particolari. Erunu fatti di lanna e si ci dava a corda ca chiavetta. N'annata na motocicletta ca appena finivutu di daricci a corda girava tunnu tunnu che luci ca facivunu astuta e adduma e nautra annata na scimmia, nautra annata ancora na pistola che caps. A scimmia era assittata e aviva dui piattini; unu pi manu appena ci davutu a corda a scimmia sunava i piattini. Certu ca nne manu gentili di nuatri carusi sti giocattoli nun duravunu assai. Specialmenti si ssi ci dava troppa corda. A pistola che caps ni faceva sentiri npurtanti e ni ispirava a ghiucari a guardie e latri e chi piaciri quanno sparavaunu ddi caps!

I biscotti ca mi piacivunu a mia pe morti erunu i piretti. Chissu' i piretti? I piretti sunu biscotti fatti co meli. Ma zia a soru di ma mamma era spusata cun nu milaru e percio idda meli ni pursiriva assai. Nno tempu de morti sta zia ci dava sempri na boccia di meli a ma matri. Ci ha dava, ci ha addumannava; cu sapi? Sta zia era particulari picchi si ti dava qualchi cosa, di certu pi forza ci ho siri u cuntratornu e qualchi cosa di certu addumannava idda. Na vota pi dari npezzo di sapuni ci appuna a lavari i robbi macari a idda. Comunque a tempu de i morti i piretti nun mancavunu mai. Com'erunu fatti sti biniritti piretti? A mamma cauriava u meli e u npastava cu nanticchia di farina fino ha aviri na npastata npocu dura. Pigghiannu npizzuddu di pasta a vota u faciva a forma di na ficu; idda diciva di npiru, Nno centru di stu piru ammucciata poi ci mittiva na mennula atturrata e poi i nfurnava. Sciuti subutu do furnu i piretti si putivunu mangiari ma dopu na para di iorni si primma nun arrimuddavunu nna ucca cu nanticchia di sputazza ti rumpivutu i denti. Ma chi sapivunu duci ssi viscotti!!!!! Certu ca na ssu periudu facivunu puru u viscotti chiamati ossi de morti, oltri a fari i favetti (ossi di morti) i facivunu puru a forma di pupiddi e cavadduzzi, ma quantu erunu beddi! Mamatri diciva ca nun i sapiva fari. Cu sapi forse era a sacchetta ca nun ci faciva nparari! Na cosaera sicura ca i piretti erunu squisitissimi duri si ma sempri viscotti erunu.

Dopu ca ni susiumu e scopriumu tutti i riali ni lavavumu e si facivumu ritornu o cimiteru pi

ringraziari e morti pe riali e pi dirici ancora cchiu preghieri pi falli stari cchiu megghiu unn'erunu. Santu pararisu Signuri! E si erunu gia' nmpararisu?
Dopu ca i murticeddi a o no finutu accuminciaumu a pinsari di commu a o mo priparari u cchiu' bellu prisepiu do quarteri esploraumu pi viviri unni crisciva u megghiu vellutu (muschio).

Curcatu sugnu cca nna santa paci
U Signuruzzu beddu e' la me luci
Cu li brazzi conserti e l'occhi chiusi
A la Madunnuzza betra cuntu cosi
Ora ca sugnu ncelu nsemi a vui
A vui vi raccumannu i figghi mei
Assistimatili commu nun potti fari iu
la vita fu crudeli e nun ni potti cchiu
La granni misiricordia di lu Salvaturi
A mia tantu pararisu vosi rari
Nna stu giardinu virdi chinu i ciuri
Nna la paci cu l'angiuli pozzu durmiri
Oggi ca lu cancellu a na raputu
E tuttu lu paisi ci a visitatu
Cu a purtatu ciuri e iautri cannili
Chiddi cchiu poviri nenti e sunu suli
Ma unni semu nui nun pritinnemu nenti
Na visita e na preghiera abbasta re parenti
Purtati i picciriddi vostri, purtatili tutti
E' bellu ca s'amparunu di nuiatri morti
Caminunu cu li vivi pi li strati
Sunu esseri umani pi nui nati
Quandu ni lassati e a casa vi ni turnati
Pinsati a cosi belli di tutti nui passati.

E' Tempu d'Aliva

U sapiuru ca a parola "Autunno" nun esisti nna lingua siciliana? Nna nostra bella isola a stati dura finu a novembri percio' passamu da stati o nmernu. Versu a fini di ottobri nni nuiautri matura a liva. A liva ha statu sempri na ricchizza pi l'isola. Sapemu ca u so prodottu principali e' l'ogghiu; ricchizza pi cu l'avi e u usa e magari pi cu llavi e u vinni. Pi cu u usa e' beneficu pa saluti. Manteni a prissioni vascia, manteni salutivi i vini do sangu e tanti iautri cosi. Pi cu u vinni prodottu da livi da terra sua fa abbuscari nsaccu di picciuli. Normalmenti o trappitu dopo ca ti macinunu a livi l'ogghio tu mettunu nno cafisu pi purtaritullu a casa. U cafisu e' n'unita' di misura uguali a sirici kila o diciassetti litra e du centu su per giu. E nu ricipienti di acciau inossidabili usatu po trasportu appuntu di l'ogghiu. Nna casa poi c'e' cu u teni nne damigiani, nne fustini e nne tempi antichi si tiniva nne giarri di crita.
In Sicilia l'arbiru cchiu' famoso d'aliva e chiddu centenario chiamatu alivu saracino. Si dici ca ha na statu chiantati de saracini. U zuccu di sti macchi e' na cosa particolari specialmenti pi tutti i spaccazzi ca ianu e di comu sunu ntrucciniati i zucchi e a specialita' di l'ogghio ca produciunu. Ci sunu tanti iautri tipi di macchi d'aliva; a sarausana, a ugghialora, a missinisa, a alivedda e a ianculidda. A ianculidda addiventa niura e cu chista fanu alivi niuri salati. Si scarta a megghiu aliva, si punci cu na furchetta e si metti nna npanaru facennu sulari d'alivi e sulari di sali rossu. Poi si ci metti ncummogghiu di supra e n'oggettu pisanti pi mantinilli sutta pressa. U Sali ci fa ittari tuttu l'amaru e adducisci aliva. Pa alivi virdi nveci si priparava a sarmoia; iacqua, sali, pipaioli, finocchiu rizzu, lumei e aliva bella tunna di qualita' e sanizza. Si mettunu tutti cosi assemi nna na giarra, nna ncatu, nna na damigiana ca ucca larga o iautri ricipienti di ucca larga; oggigiornu usunu ricipienti/fustini di plastica. Si metti tuttu a sulari dintra o recipienti e poi co finocchiu rizzu si fa na cruna ca si metti supra a livi pi mantinilli sutta sarmoia. Poi si inchiunu i recipienti cu sta sarmoia pi falli annuciri. Normalmenti ci voli na para e misi i tempu primma ca si ponu mangiari. Na vota ca sunu annuciuti si scacciunu e si fanu stimpirati. Ricetta tipicamenti siciliana d'alivi scacciati e cunzati commu na giardiniera, cu caroti, accia, pipaioli, finocchiu rizzu, arriunu, acitu e ogghiu friscu d'aliva: nchilu i pani friscu e u pranzu e prontu! Certu ca si po accumpagnari macari cu nan'ticchia di furmaggiu di pecura, friscu a primu sali.
I macchi d'aliva sono npocu dilicati e u campagnolu u sapi. A na ssiri arrimunnati si a na dari fruttu. U tempu influisci tantu ca macchia da liva duranti o periodu da fioritura ditta a mignolatura. A macchia nun ci ha mancarui l'acqua percio' na bella pioggia ci aggiuva assai. Certo ca si chiovi assai a pioggia ci impedisci a fioritura e chistu nun e' bbonu mancu. Comu tanti iautri cosi l'acqua ci voli ma nun ha siri troppu. Nautru fattu curiusu; a crapa nna bava iavi nu bacillo ca abbilena a macchia da liva e a po fari siccari, percio' i crapi si mantenunu luntani de macchi da liva.
Tempu fa quannu si cugghiva a liva ci vuliva nu rumazzaturi spicializzatu pi cutulari i macchi. U rumazzaturi co rumazzu prima viriva unni era situata a liva e poi gentilmenti nfilava u rumazzu e pianu pianu faciva cariri a liva, nun ci dava corpi forti a stuccaricci i rami ma bensi a fari cariri a liva. Chiddi ca nun vulivunu danniggiari macchi cugghivunu a liva commu si mungivunu u ramu.
Normalmenti quannu si cugghiva a liva si puliziava sutta a pianta; sempri e quannu si putiva. Si scippaunu i rivetti, i spina pulici e macari qualchi iautra macchia sicca ca o cresciutu nne paraggi. Poi dopu ca aliva viniva cutulata, che panari e a manu si cugghiva di nterra tutta a liva ca si truvava. C'erunu tanti posti ca pi pigghiari a liva di nterra era na cosa assai difficili. Oltri e macchi ca e nniminatu prima ci putivunu siri muri di petra sicca, ruccari di petri e iautri cosi ca bloccaunu a ricota. Quannu i panari erunu chini si sbacantaunu o nne curbeddi o addirittura si faciva nmunzetru nna npostu sciuttu finu a quannu si finiva di cogghiri tutta a liva. Dopu npocu di tempu sa na ccuminciatu a usari i tenni.

Chisti si mittivunu sutta a macchia prima di cutulalla e basicamenti tutta a liva ca cariva nna tenna si abbuccava direttamenti nno munzeddu. Pi cogghiri a liva si aviva bisognu di manu d'opira e nna sti occasioni tutta a famigghia o contribuiri a ricota; ranni e picciuli. A terra ca riciviva i primmi pioggi dava qualche aspariciu sarbaggiu, i crastuni accuminciaunu a affacciarisi, qualchi carrubbu dava qualchi fungia e tutti sti cosi si cugghivunu pi poi prisintalli cotti a tavola a sira. Erunu tempi duri ma tempi particolari di mangiari squisitissimu e tanti tanti ricordi.

Poi alivi si mittuvuni nne sacchi e si purtavunu a trappitu pi falli macinari. O trappitu a liva quannu era macinata addivintava comu nfangu virdognulu. I nfanti (chiddi ca travagghiaunu nno trappitu) pigghiavunu a liva macinata e a mittivunu ne coffi addetti pi mittilli sutta pressa. Ca prissioni da pressa de coffi ncuminciava a sciri u liquidu ca c'era na liva macinata e da pressa u liquidu scinniva nna vasca suttustanti. Nna vasca quannu si inchiva gia si viriva ca l'ogghiu galleggiava e l'acquazza stava di sutta. Siccomu l'ogghiu galleggiava nna pareti da vasca c'era n'orlu ca faciva passari l'ogghiu pi na parti e l'acquazza ca era di sutta viniva diretta pa fogna o pi na sacunna filtratura. A primma muncitura l'ogghiu e' di nu virdi scuru ca pari niuru poi manu manu ca u raffinuni pigghia nculuri virdi oliva cu sbiadituri culuri di oru. A stu puntu l'ogghio veni misu nne cafisi e purtatu a casa de patruni d'alivi. A sacunnu da quantita'ca l'ogghiu ha prodottu na macinatura nno trappitu si stabilisci si ha statu n'annata bbona o scarsa; tuttu addipenni di quantu ogghiu ha prodottu a liva.

A casa l'ogghiu e' misu nne butthigghiuni/damigiani. Nne tempi antichi si tiniva nne giarri. Si aspittava npocu primma di usallu pi fallu nnuciri npoco picchi l'ogghiu friscu a riposari npoco. A fini d'annu nno funnu da giarra arrisiriva l'ogghiu; chista si chiamava a murica. A murica nun si ittava. Cotta cu nanticchia di patassa facivunu u sapuni di casa ca viva usatu pi lavari i mmarazzi.

Primma ca usati nticchia d'ogghio bbonu chiddu di casa; mi raccumannu, pensamu a ricchizza ca l'alivuzza crisciuta nna terra nostra n'arriala.

A Cerza

Nna npuntu cchiu iautu de Monti Iblei crisciva na cerza secolari. U patruni do tirrinu diciva a tutti ca sta macchia di cerza aviva qualchi cosa di particolari ca nun sapiva spiegari. Siccomu a stu signuri ci piaciva a cannata co vinu e pa maggior parti do tempu era sempri nbriacu friscu quannu u vinu ci faciva effettu e accuminciava a parrari di sta famosa cerza tutti u sfuttivunu e ci ririvunu nna facci. Cchiu assai iddu nsistiva ca sa storia e cchiu assai era u sfuttimentu d'amici soi ca commu a itru erunu ntrummatissimi o massimu.

Sta cerza faciva triangulu cu Catania e Sarausa. Acchianannu nna cerza nna distanza era facili viriri Ortigia a destra e Catania sutta Mungibbeddu nchiffarata comu sempri. Sarausa aviva truvato nmodu particolari pi tinirisi ncottattu cu nu specchiu ca o nvintatu na persuna ngignusa e mannavunu messaggi ca erunu na billizza. Catania quannu mungibbeddu ittava faiddi mannava signali di fumu pi falli stari cueti ca u focu dda nun ci arrivava.

Ma cu ccui parravunu si nun c'era nuddu c'abitava nna zona? Veramenti ora nun ci stava nuddu ma a leggenda dici ca nna zona ci abitava nu populu nginiusu ca sa o no saputu ammucciari pi nun essiri ammazzati di l'invasori. Ma allura chiddu ca diciva u viddanu era veru? Nna taverna iddu diciva ca a macchia da cerza aviva qualchi cosa di particolari ca iddu nun capiva. Diciva ca certi notti specialmenti quannu c'era a luna china fora, ca a ghianna ca era appinnuta nna st'albiru nun sulu nun cariva mai, ma era cchiu rossa di tutta lautra ghianna ca producivunu l'autri macchi di cerza. E nun sulu, ma ca nne notti di luna china sentiva risateddi schigghenti ca nun sapiva di unni vinivunu. Immaginati u sfuttimentu de cumpagni nbriacuni da taverna. Cu lu chiamava allallatu, cu ci diciva nbranatu, ammucca lapuni, merdusu; certu ca pi centu babbu u pigghiavunu e pi centu u lassavunu. Iddu si ni iva a casa mortificato picchi u sapiva ca chiddu ca circava di farici capiri nunn'era autru ca a santa virita'.

Aviva na vita ca sapiva ca sta biniritta ghianna di sta macchia nun cariva mai; mancu suddu a cutulavutu co rumazzu. A ghianna era salutizza, tunna tunna e co cappidduzzu beddu ncarcatu attaccutu a ramma di unni pinniva. Ma quantu ghianna c'era! Tanti voti u viddanu quannu sciva da putia nbriacu e nun era crirutu de cumpari vivituri si n'acchianava nna sa terra e si iva a draiari sutta a sta biniritta cerza. Si stava fermu ca nun dava a l'occhiu a ghianna accuminciava a muvirisi e macari sautari di rammu a rammu. Iddu si stricava l'occhi pinsannu ca sti cosi succiduvunu picchi era brillu do troppu vinu ca so bivutu poi ci calava u sonnu e l'ndomani s'arricurdava picca di chiddu ca o osservatu a notti primma.

Nna ssa zona de Monti Iblei unni c'e' sta macchia enormi di cerza sennu zona ricca di ciuri ci sono assai lapi ca pascennu u polline di sti ciuri produciunu meli a nun finiri. A zona pi chissu e' ricca di meli. Inoltri siccomu ssa zona e' ricca di vadduni e ogni vadduni havi u sa propriu ciumi, abitanti da zona ci a na chiantatu giardini d'aranci e limoni. A tempi di zagara e' comu caminari nna na profumeria do ciauru ca c'e' nna sti vadduni. I lapi ca nna zagara ci pasciunu bboni produciunu nu meli bianchissimu ca e' na specialita'. Stu meli si produci sulu nna primavera quannu ciurisci a zagara. A genti locali sapi di sta specialita' di meli e tutti u volunu pruvari pi tastari di quantu e' gustosu.

Duranti o tempu do cataclisma a diciunu ca a zona era commu nparariisu tirrestri e a genti vivia nna santa paci e in armonia che sa vicini e ca natura. Oltri e distruzioni ca purtavu stu cataclisma arrivaru do mari genti crudeli e criminali ca oltre a rubbarisi

e megghiu lignu ca crisciva nna zonna disturbavunu macari o criatu ittannu a natura fora bilanciu. Fu duranti a stu tempu ca cosi strani accumincianu a succeriri e tanti cosi a scumpariri senza na spiegazioni. Diciunu ca nu gruppu di genti pacifica da zona ca nun sapiva cumbattiri e avivunu scantu di siri stirminati di sti invasori sanguinari ficiru npattu cu nmaiaru ca abitava nne voschi da zona. Priparau na polviri magica ca avussi ittatu nna l'aria quannu ci avussi statu n'attaccu nimicu accussia avissi fattu nvisibili tutta a pupulazioni ca s'avussa ammucciatu sutta a macchia da cerza. E accussia fu. Quannu desiru l'allarmi che corni de crapi ca arrivavunu i surdati tutti scapparu a ripararisi sutta a macchia da cerza. U maiaru ca polviri n'aviva priparatu a curbeddi appena accuminciau a sciusciari u ventu piazzau sti curbeddi in direzioni da macchia a cerza e quannu arrivanu l'invasori nun truvarunu nenti. Truvarunu sulu na macchia di cerza di na saluti forti cu tanti fogghi verdi e carrica di ghianna di bbonissima qualita'. A distanza pero' ha o no visto a stu vecchiu ca moviva i curbeddi a direzioni do ventu. S'infilarunu nno voscu e arrivarunu finu nna rutta ca ci faciva di casa. Quannu u cchiapparunu ci spiarunu chi cosa ci aviva nne curbeddi iddu pi nun fari catturari a genti ca o trasfurmatu si rifiutau di parrari. O capu de nimici arrabbiatu ca chistu nun vuliva parrari sciu a scimitarra e di nettu e nettu ci tagghiau a testa. Nun sennuci cchiu u maiaru tutto chiddu ca o fattu invisibili nunn'era acchiui irriversibili e arristau tuttu accussia pi sempri.

Nna stu munnu invisibili a sacunnu a maiaria do maiaru tuttu ho divintatu magicu. U troncu, i rami e i rarichi di l'arbuli so no sbacantatu e tuttu ho diventitu n'enorme casteddu; nsomma na reggia grannissima. Unni nun arrivava a luci do suli c'erunu i luciculi ca ntrappulati puru iddi nna maiaria facivunu di lampiuni pi illuminari nne sotterranii infiniti ca c'erunu suttaterra. I cittadini ca sono raggruppatu sutta a cerza ho no statu trasfurmati a ghianna po munnu esternu e pi chissa a ghianna di sta cerza era differenti di tutti l'autri cerzi da zona. Siccumu nna cerza c'era nfavu macari i lapi cambiaru sembianzi e addivintaru menzi umani macari iddi. Nna stu munnu novu dicemu ncantatu ca so criatu i lapi nun sulu continuavunu a fari meli ma cu stu meli davanu a mangiari a tutta a popolazioni. Siccomu i lapi pi natura sono divisi di ruolu, i lapi ammantinivunu i soi ruoli a sacunnu commu aviva fattu matri natura. P'addifenniri percio' st'ambienti novu i lapi ho no diventatu l'esercitu e cu iddi tuttu filava liscio como l'ogghiu. Ogni tantu si qualchi intusu si avvicinava a cerza iddi stavunu attenti ca nun succirissi nenti ne' na macchia ne' ne paraggi altrimenti iddi sapivunu commu fari scappari a l'intrusu.

Stu munnu novu ca so criatu era veramenti na utopia. Tuttu filava precisu, perfettu ma ogni tantu c'era a rigina ca si sintiva triste. Sintiva ca ci ammancava ncumpagnu ca nunn'era nno reame soiu. A Lapa Rigina capiva u duluri d'amica sua e chiamau a tutti i lapi in assemblea e ci spiego' chiddu ca o no fari pi truvari a pirsuna pi cui suspirava a Rigina. Una de lapi s'arriurdau do nbriacuni ca ogni tantu a sira s'abbiava sutta a macchia nbriacu e durmiva finu all'indomani. Ci u dissi all'Api Rigina e chista nun ci fici casu a chiddu ca diciva a lapi; com'era possibili ca nu nbriacuni fussi dignu di na rigina? Pero' si tinni a supposizioni pi idda stissa. Chi era a cosa ca faciva iri a o nbriacuni sutta a cerza quannu era scuntentu?

Na notti ca nbriacuni o iutu a circari rifugiu sutta a macchia e s'ho addummisciutu. Quannu u sappi a Lapa Rigina u visito'. Siccomu faciva cauru u nbriacuni aviva a cammicia sbuttunata. A Lapa Rigina si n'addunau ca nno pettu propriu supra o cuori c'era na forma di na ghianna ca si rialzava da carni. Arristau ncuriosita di stu particolari e ci u ivu a cuntari a Rigina. Chista ncuriosita chiamau u cunsigghiu e si consultau cu iddi. U cchiu vecchiu do cunsigghiu s'arriurdau di chiddu ca ci ho dittu u maiaru. Ca arrivava u tempu ca a Rigina sa ho spusari e l'ommu ca si pigghiava a Rigina aviva na ghianna stampata nno pettu sinistru, propriu supra o cori e ca chistu avussa statu u re ca avussa aiutatu a Rigina a guvirnari stu novu regnu. Ma picchi iddu? Quannu u maiaru fici abbulari a polviri da maiaria chistu era picciulu e era cu sa matri a visitari a sa nonnu ca stava luntanu. Quannu a famigghia turnau a cchiu nun c'era arristatu nuddu picchi tutti o no scumparutu. I soi ci dicivunu ca chissi erunu terri soi picchi appartinuvunu a sa genti.

Na sira ca u nbriacuni dopu a stissa sciarra nna taverna

ca tutti l'autri nbriacuni u sfuttivunu chistu ancora na vota si ivu a rifugiari sutta a macchia da cerza. Di sicuru ca i lapi u spittavunu e quannu u vistiru addummisciutu u ficiru sapiri a Rigina. A Rigina nirvusa o massimu ci vosi iri di presenza pi costatari cu era sta pirsuna. Quannu furunu facci a facci successi na cosa strana; u nbriacuni accuminciau a luciri cu na luci strana, forti. L'abiti c'aviva tutti lurdi e strazzati addivintarunu abiti eleganti e regali e macari a facci ci cangiau; addivintau beddu e allisciatu. A Rigina su abbracciau e ciangennu ci dissi: finalmenti a truvatu a strata p'arrivari unni iavi tantu tempu ca t'aspittamu.

I nbriacuni da zona ancora s'addumannunu chi fini ha fatto u cumpagnu soiu ca cuntava abbaccalarati ca nun facivunu sensu.

In una delle vette piu' alte dei monti iblei cresceva una quercia secolare. Il possidente terriero dove si ergeva questa quercia diceva a tutti che questa era una quercia particolare, altro non sapeva spiegare. Siccome a questo signore il vino piaceva molto a qualsiasi ora del giorno era sempre ubriaco. Essendo sempre ebbro, quando lui iniziava a raccontare di cose paranormali che vi succedevano attorno la gente non faceva altro che beffarsi di lui. Lui vedendosi beffato dai suoi amici ubriaconi incalzava ancora di piu' con i suoi racconti.

AMARCORD

strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di A**dolfo Valguarnera**

ma si non spunti tu, suli d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

NOMI COGNOMI E SOPRANNOMI

QUANTI DI NOI HANNO DOVUTO SUBIRE A SCUOLA E NELLA VITA SCHERZI E BATTUTE A CAUSA DEI LORO NOMI E COGNOMI ! NE SO QUALCOSA IO CHE VENIVO CHIAMATO CARRAPIPI, LA DENOMINAZIONE SICI-LIANA DEL PAESE VALGUARNERA CAROPEPE E PORTO PER GIUNTA IL NOME ADOLFO CHE A PARTIRE DAGLI ANNI DOPO LA GUERRA E' CADUTO IN DISUSO E VENIVA ACCOMPAGNATO DAL SALUTO HEIL HITLER ! SONO SOPRAVVISSUTO COME TANTI ALTRI CHE HANNO NOMI E COGNOMI CHE SI PRESTANO A FACILI BATTUTE E STORPIATURE. PERCIO' NON CONDIVIDO L'OPERATO DELLA PROFESSORESSA CHE HA SCRITTO SUL REGISTRO LA SEGUENTE NOTA: "SOSPENDO L'ALUNNA ROSSI BIANCA PERCHE' HA CHIAMATO LA
SUA COMPAGNA SABATINO DOMENICA WEEK-END ". SPERO CHE DOMENICA E BIANCA SIANO AMICHE SINCERE E CHE LA PROFESSORESSA SI SIARESA CONTO DELLA INOPPORTUNITA'DELLA NOTA E DELLA SOSPENSIONE.

AMARCORD, CONFITEOR E BAGGIANATE VARIE.

Si accappona la pelle all'idea che possa esistere al mondo una madre snaturata cattiva e maligna che dia al marito un FIGLIO DA TORCERE **.**

Ovviamente si tratta di un refuso. Ma qualche volta può scappare a tutti di sbagliare e , nella foga di un discorso, di dire una parola per un'altra. Se l'interlocutore è persona distratta non si accorge di nulla. Se è maligna ridacchia tra sé e sé e poi lo va a raccontare ad altri deridendoti per la tua ignoranza. Se ti vuol bene, comprende e glissa.

Ecco, di seguito, alcune frasi colte (dette da persona di buona cultura o ripetute da persona di scarsa istruzione e quindi colte al volo dal maligno beffardo).

Chi scrive premette di appartenere alla categoria dei nulla facenti di età avanzata, che ha avuto la ventura e il privilegio di aver vissuto tra culture diverse nell' eterno passaggio dai dialetti alla lingua nazionale.

Lingua che subisce peraltro il sempre incombente pericolo dell'inquinamento a causa degli anglicismi dovuto anche all'avanzare delle tecnologie.

IL DESTINO

Questo sfaccendato, in momenti di forzato ottimismo , guardando al proprio passato e al presente vuol leggere dei segni tracciati dal destino.

Vuol vedere la prima spia nel quindicenne catanese che fu e che si fregiò del titolo di ispettore della N.E.T., Nuova Enigmistica Tascabile, (una minchiata storica !). E vede un più recente segnale nell'incontro casuale con l'autore, creatore dei *Vispi Siciliani* montagne di intelli-gen-ti minchiate!) , il quale, dopo averlo ingaggiato lo incalza e perseguita sollecitandolo a pescarne e produrne altre, pena il licenziamento dalla redazione della rivista da Lui diretta, *Lumie di Sicilia***.**

Terrorizzato da questa incombente minaccia è costretto a spremere le meningi anche quando è in bagno. Chiede scusa, perciò, se il prodotto di questo sforzo non risponde alle migliori aspettative.

Data la situazione e il contesto in cui emergono i ricordi di queste frasi sentite o lette, non è in grado di citarne la fonte e se esse rispondano alla originaria versione. Alcuni di questi strafalcioni sono ormai di dominio pubblico.

L'autore pertanto sottopone al benevolo giudizio della Direzione e eventualmente dei lettori il risultato di questa fatica nel fermo convincimento che anche in tempi di pandemia ridere fa sempre bene.

-Non bisogna dare alito ai pettegolezzi.
-È inutile piangere sul latte macchiato.
-Prima o poi tutti i nodi vengono a galla.
-Non nominare il nome di Dio in bagno.
-Le porcellone di Sèvres.
-Perché mi guardi e non favilli ?
-Dio mi scansi e liberi !
-Repetita Juventus !
-Ho un dolore in mezzo allo sterco!
-Mangia nel piatto dove sputa!
- Pensavamo che sarebbe stato bello riunirci tutti quanti e dire cose carine su di lei, ma poi abbiamo deciso di attenerci alla verità.
- Quando si è seduto al pianoforte ci siamo messi a ridere. Quando si è messo a suonare ci siamo messi a piangere.

- **È una cantante promettente. Dovrebbe promettere di non cantare più.**
- **L'unica volta in cui la sua voce è bella è quando fa i gargarismi**
- **Parla, e parla, e parla. E non ascolta se non quando si parla di lui.**
- **Pensa che il judo sia un giapponese traditore.**
- **Non è una persona così cattiva...finché non lo conosci.**
- **È molto altruista. Gli piace dare consigli.**

....E, per oggi, basta cattiverie! Voglio essere buono per un paio di giorni, se ci riesco! Andando avanti in questo sforzo di memoria emerge la consapevolezza che non valga la pena di scervellarsi oltre nella ricerca di questi involontari errori. Sopraggiunge il timore fondato che anche io (e passo dalla terza alla prima persona!) possa essere stato il bersaglio di sghignazzamenti repressi per mie involontarie cantonate, magari nel bel mezzo di una dotta, o presunta tale, conversazione e che non mi sia reso conto dello scivolone. Pertanto mi oriento verso più consapevoli freddure e caustiche battute, che, se pur impregnate talvolta di sadica cattiveria hanno il merito della sincerità, nel senso che avendo l'intento di colpire un avversario o un vizio, non comportino nascondimenti o ipocrite approvazioni.

Anche di queste battute pungenti non sono in grado di citare la fonte in quanto o non la conosco oppure si tratta di cose di pubblico dominio.

Mi scuso perciò per eventuali inesattezze.

Strudusia catanisa.

Quando nel 1960, dopo una assenza di nove mesi, rientrai a Catania per un periodo di ferie, scesi dal treno alla Stazione Centrale verso le sette del mattino, carico di valige. Per arrivare all'abitazione paterna avrei potuto prendere sia la "circolare destra" che quella "sinistra". La differenza consisteva che per arrivare allo stesso posto, in un caso avrei dovuto fare tre quarti del percorso e nell'altro solo un quarto.

Poiché , in quel periodo per favorire lavoratori e studenti, prima delle otto del mattino il biglietto costava venti lire anziché cinquanta, io feci il biglietto e pagai venti lire e nulla per i bagagli.

Dopo la partenza mi informai se avessi preso la circolare più breve. La risposta mi venne data da un passeggero , che dal fondo del bus, mi disse a voce alta :

"MINCHIA ! MA LEI, CCU VINTI LIRI SI VOLI FARI 'U GGIRU D'ITALIA ?! "

(Adoffu, menzu catanisi e menzu saddignolu")

AMARCORD : IO E LE FAVE.

Erano decenni che non mangiavo fave. Eppure di fave ne mangiai molte negli anni quaranta e cinquanta e forse anche negli anni sessanta e fino al 1976.

Stamattina al market, nel banco frigorifero ne ho visto una bella confezione: piccoline, pronte da cucinare. Bastava versarle in una pentola di acqua bollente con mezzo cucchiaino di sale, lasciare cuocere per venti minuti. Sfreddate, da consumare lentamente una ad una pescandole con uno stuzzicadenti: una goduria rilassante! Avrei potuto farlo anche davanti al televisore oppure ascoltando musica. Non ve ne è stato bisogno.

In meno di mezz'ora le ho finite. Poteva essere un abbondante pasto completo. In quei trenta minuti ho ripercorso i miei quasi ottanta anni di vita in cui le fave hanno avuto un ruolo importante. Nel dopoguerra, quando era già molto avere pane e pasta a sufficienza, mio padre, sarto, come compenso per la confezione di un vestito fu pagato con sacchi di fave secche.

E non so per quanto tempo mangiai come primo piatto pasta con le fave, come secondo fave lesse e perfino come dessert fave abbrustolite.

In occasione di particolari feste era d'obbligo mangiare "'u maccu", una minestra di fave sgusciate e frantumate. Ricordo il matrimonio di un cugino povero in tempo di guerra. Agli invitati, al posto dei confetti vennero distribuite fave abbrustolite.

Venne rispettata l'usanza che prevedeva il numero dispari: cinque o sette in ciascun sacchetto di carta.

Ricordo ancora mio padre che per farmi mangiare mi imboccava con un cucchiaione e, di fronte alla mia riluttanza vedendo una farfallina ("papuzza"), mi esortava dicendo : "mangia, mangia, ca 'a carni netta costa a milli liri 'o chilu !).

Quando, anni dopo, mi trasferii in Sardegna, venni a conoscenza di una certa patologia diffusa tra le popolazioni dove vi era stata la malaria (G6PD carente) chiamata "favismo" in quanto il consumo di fave oppure il contatto con fave in fiore o fresche poteva

condurre alla morte ed era motivo di inabilità ed esonero dal servizio militare.
Io non ero "fabico", cioè non avevo tale carenza.
Negli anni settanta vi fu in Sardegna una campagna di informazione e prevenzione e tutta la popolazione allertata e invitata a sottoporsi al test per accertare l'eventuale carenza. Nel 1976 nacque mio figlio Giorgio. Quando mia moglie venne dimessa dall'ospedale, ci fu consegnata una cartolina contenente le raccomandazioni e le cautele da seguire nei casi di favismo.
Quindi, in famiglia, ne abbiamo tratto le conclusioni che al bambino fosse stata accertata tale carenza. Da quel momento a casa mia non entrarono e non consumammo più fave; conseguenzialmente eravamo convinti che il ragazzo non avesse l'obbligo del servizio militare.
Arrivato il momento della visita di leva, sia lui e che tutti i familiari ci sottoponemmo al test. Risultò negativo per tutti. Forse la cartolina dell'ospedale ci era stata consegnata per errore oppure per prassi. Fatto sta che rimase nelle nostre abitudini familiari il non consumare fave ed andare cauti anche con altri legumi.
Tutto questo ed altro mi è tornato in mente nella mezz'ora in cui ho consumato da solo tutto il contenuto della busta di fave fresche congelate. Ma non basta. Forse per assonanza tra le parole fave e favole mi sovvenne che quando qualcuno a Catania racconta cose poco credibili, gli si dice " non cuntari favi! ".
Ricordo che in una commedia di Nino Martoglio e forse anche in una poesia , si parla di "cuntari smàfiri". Non so se vi sia attinenza con fave e favole. Qualcuno me lo chiarirà ?
E DDOCU VI LASSU.

(Adolfo Valguarnera)

Buttata di getto dopo la scorpacciata di fave.

Amarcord e possibili nuovi orizzonti per Scuola e Università.

Il caso e solo il caso ha voluto che il caos dei miei disordinati ricordi e pensieri subliminali venissero incanalati nella nobile rivista "Lumie di Sicilia ". C'è voluta la sottile e pervicace volontà del suo direttore a coinvolgermi in questa avventura. Adesso il dado è tratto e quindi obbedisco a quello che è diventato un dovere. Debbo ricordare ma anche dare corpo, forma e contenuto a questi *souvenir*. Debbo anche leggere, ricercare materiale e ricordando reinventare. Vado a trovare con il pensiero i miei professori, molti deceduti, pochi viventi, altri persi per strada. Parlo di quelli incrociati negli anni della scuola e dell' università da me frequentate in costanza di attività lavorativa e di quelli avuti come esaminatori o colleghi in concorsi nelle mie attività successive.
Ovviamente li ho ricercati attraverso quanto rinvenibile nelle carte, nelle pubblicazioni, nelle cronache.
Sinceramente parlando, di alcuni ho buoni ricordi personali,di altri no. Poiché " de mortuis nisi bene ", mi asterrò dal fare i nomi dei buoni per non isolare quelli meno buoni.
Con i migliori i miei incontri reali furono talvolta fugaci ma lasciarono un segno indelebile.
Una fonte di ricerca per questi incontri è stata quella degli " studi in onore ", che una volta erano rarissimi e solo ai grandi maestri era riservato un riconoscimento così alto; oggi, invece, secondo un illustre professore " sono diventati tanto frequenti che sembrano un'indennità da aggiungere alla liquidazione ", cioè un titolo conferito insieme alla pensione non appena si giunga ai sessantasette anni, anzi tanto è lo zelo con cui si producono tali miscellanee che si è pensato di farne un dono prima della pensione abbassando l'età del festeggiato e non è improbabile che si proceda abbassando sempre di più la soglia di tali studi fino a farla coincidere con l'anno in cui il festeggiato prende la cattedra.
Scherzi a parte, in questa mia ricerca, mi sono imbattuto in studi veramente meritevoli di pubblicazione ed altri di "riempimento" per consentire a giovani e attempati di rinforzare il proprio curriculum con qualche pubblicazione più o meno pertinente.
Con questo mio disordinato intervento intendo significare che stiamo attraversando un periodo in cui si sente la necessità di rivedere obsoleti criteri di selezione e concorsi per accedere a talune carriere. Siamo nel bel mezzo del guado.
La transizione sarà lunga e incerta. Anche il ricordo di errori passati sarà utile per una migliore comprensione del presente e, speriamo, potrà essere un contributo per tracciare una strada per il futuro.

Con la collaborazionedei lettori di " Lumie di Sicilia ". Vecchi e giovani.
E, come sempre, ddocu vi lassu !

La pagina di Santo Forlì

Prima escursione a Punta Ferrà. Domenica, 23 Aprile 2018 siamo partiti come al solito di buon mattino per l'escursione Dinnammare Ziriò verso monte Ferrà e dintorni,monti che si trovano sopra l'abitato di Messina, eravamo una cinquantina. Ci siamo presi un po' di freschetto e di vento all'inizio, ma poi giunti in luogo più riparato e alzatasi la temperatura per l'esercizio fisico e per il progredire della giornata, siamo stati benissimo. Abbiamo iniziato con un cammino in discesa, dove abbiamo incontrato i ruderi di fortificazioni risalenti alla II guerra mondiale, ai bordi del sentiero invece c'era un morbido tappeto costituito da erbetta tenera punteggiata da innumerevoli fiorellini di margherite bianche e viola. Abbiamo proseguito il nostro cammino in mezzo a siepi di erica, pungitopo ed altri arbusti ed abbiamo iniziato l'ascesa abbastanza agevole verso monte Ferrà. Siamo rimasti favorevolmente stupiti della sua panoramicità, infatti pur non essendo particolarmente alto (700 m. circa), poiché non ci sono altri monti davanti, è possibile abbracciare con lo sguardo tutto il vasto orizzonte, vedere gli altri monti ricoperti di rigogliosa vegetazione più scura in cima, dai colori più chiari sui fianchi vallivi. A parte che il verde prevalente, in tante zone era interrotto da efflorescenze gialle, bianche che conferivano colore e vivacità al paesaggio. Dopo l'ascesa, ci è toccata la discesa, un declivio abbastanza ripido in cui oltre a guardare il manto erboso più chiaro, bisognava anche fare attenzione dove e come mettere i piedi. Col tempo si acquisisce la giusta tecnica. Comunque questo esercizio di equilibrismo ha avuto la sua giusta ricompensa quando siamo giunti al fondovalle davvero splendido, rischiarato dal sole con la sua erbetta tenera punteggiata di fiorellini, alcuni dei quali a dire il vero appartenevano al molto prosaico aglio selvatico, ma c'erano anche delle piante di felce che facevano ala ad un ruscelletto che si era fatto strada nel solco vallivo, dopo essere sceso da una parete rocciosa con una spumeggiante cascata. Proseguendo il cammino siamo risaliti verso un'altra cresta montuosa, un'ascesa in una zona ombrosa, fra alberi e piante dai colori abbastanza cupi, fra cui alcuni raggruppamenti di pungitopo. Giunti in vetta, la relativa fatica dell'ascesa è stata ampiamente ripagata dal magnifico paesaggio che si è offerto alla nostra vista, cime dei monti e fianchi vallivi ricoperti di boschi dai colori dal verde più tenue a quello più scuro, ma c'era anche un intero pendio che era un'unica distesa gialla perché ricoperto da innumerevoli ginestre. Davvero un tripudio per gli occhi. Dopo avere fatto un percorso a W di circa 9Km, siamo arrivati alle nostre macchine poco prima delle tredici. Perciò in tempo per giungere alle nostre dimore e consumare un pasto più o meno pantagruelico.

Seconda escursione Punta Ferrà, Vallone Patrica

Domenica 8 marzo 2020, nonostante il tempo incerto anzi preannunciante sicura pioggia, il gruppo, una ventina di unità, non si è voluto privare della programmata escursione a Punta Ferrà nei dintorni di Messina city. Equipaggiati per la bisogna siamo partiti. Effettivamente all'inizio una rinfrescatina l'abbiamo avuta, poi camminando abbiamo ristabilito una temperatura corporea abbastanza confortevole. in alcuni tratti del nostro cammino siamo stati avvolti da una nebbiolina che ha conferito qualcosa di misterioso e quasi spettrale alle nostre figure che sembravano immerse in un paesaggio nordico tipo la selva di Teutoburgo per intenderci, ma non c'erano i Germani a tenderci un'imboscata. Ci siamo soltanto imbattuti in una mandria di bovini qualcuno dei quali aveva iniziato a baruffare con un magnifico pastore simil maremmano che era con noi. Dopo le brume mattutine si sono un po' diradate e ci siamo goduti la vista della vasta distesa arborea presente sui fianchi vallivi e che noi potevamo ammirare dall'alto scorgendone soprattutto la folta e verde chioma poichè il nostro percorso iniziale è stato tutto in discesa. Abbiamo anche attraversato un sentiero ai cui lati c'erano delle folte siepi di erica che incominciava la sua bianca efflorescenza conferendo un tocco di colore e di vivacità al paesaggio. Al termine della discesa ci attendeva la parte più incantevole del nostro itinerario : il vallone Patrica dal cui incavo prorompeva una gorgogliante cascatella a cui faceva seguito un placido rivo. Questo paesaggio idillico degno di una ambientazione ariostesca, da solo è valso ampiamente la fatica dell'impegnativa ascesa che ci attendeva per raggiungere la sommità dove stavano le nostre macchine. La pioggia battente e ancora di più quella incombente ha messo le ali ai nostri piedi e largamente in anticipo sui tempi previsti ci siamo bevuti i 10 Km abbondanti della scampagnata e siamo arrivati a rifugiarci nelle nostre auto. Anche se il meteo ci è stato un po' avverso nessuno di noi aveva l'aria afflitta, anzi tutti abbiamo concordato che è stata ugualmente una bella passeggiata.

SVARIONI LINGUISTICI

Un giorno la mia meravigliosa figlioletta bisticciatasi con me mi gridò:- Babbo! :-
Cosa hai detto? Le gli intimai con un'aria minacciosa. Replicò cambiando di tono: "Babbo, la tua bambina..."ricollegandosi ad una poesiuola appresa all'asilo. Si era rifugiata in un toscanismo ben diverso dal toscaneggiare con cui al mio paese quand'ero piccolo io, fine anni 50, si intendeva qualcuno che per affettazione si sforzava di parlare in italiano che allora era la prima lingua straniera che si apprendeva a scuola.
Allora il livello di scolarizzazione era straordinariamente basso, in paese tutti parlavano in dialetto, pure quelli che avevano studiato si adeguavano.
L'eccezione era rappresentata dagli emigrati di ritorno che magari mancavano dal paese solo da un paio d'anni, ma ritornavano totalmente cambiati, avevano preso l'aria del continente e per darsi importanza toscaneggiavano, ma ciò li esponeva all'ironia dei compaesani specialmente quando il loro decantato italiano mostrava delle vistose crepe. Uno di loro si era offerto di lavorare insieme alla moglie in una tenuta agricola di proprietà di un avvocato, questi avendolo sentito che si esprimeva in italiano gli si era rivolto pure in lingua e gli aveva chiesto trattandosi di un lavoro pesante: "Ma sua moglie è d'accordo, è interessata?" Risposta - Sì, sì io ho una moglie interessante!
Un altro emigrato invece si era vantato che a Domodossola dove abitava tutti lo tenevano in palmo di mano e le ragazze non lo trovavano proprio bello ma abbastanza bellicoso. Un altro invece diceva che da quelle parti c'erano i testimoni di Genova che erano piuttosto insistenti e che erano andati a trovarlo addirittura pure sul posto di lavoro.
Altre volte invece era proprio il dialetto che si mostrava inappropriato alla bisogna.
L'epoca per un giovanotto non era facile avvicinare una ragazza e farle una profferta amorosa perché pure quando la vedeva in giro per il paese era sempre accompagnata. Così un innamorato si decise a scrivere alla sua bella invitandola a liberarsi per qualche attimo perché doveva parlarle: "Fatti 'ncaglià" che nel nostro dialetto non ha il significato abbastanza inquietante che può avere in lingua italiana, ma significa fatti trovare, vedi di liberarti. Non è dato sapere se già in partenza non aveva fatto breccia nel cuore della pulzella, oppure se le sue residue "chances" se le fosse bruciate con questo goffo tentativo. Fatto sta che la cosa non è andata a buon fine.
In compenso al malcapitato è rimasto appiccicato il nomignolo: "Fatti'ncaglià".

A quei tempi sembra che ci si divertisse un mondo con gli svarioni linguistici.
Nella mia città, Messina, in cui ancora non abitavo, ma mi è stato raccontato, degli studenti universitari hanno convinto un pover'uomo con la passione della politica a candidarsi e hanno raccolto pure le firme per sostenerne la candidatura al solo fine di divertirsi con le sue buffe argomentazioni, del tipo: "Quelli che hanno la testa come l'avo che più sta, più duro si fa". Un giorno così ha concluso un suo affollatissimo comizio elettorale.
- Mamma! Oggi sono finito, puoi calare la pasta-. Ma un uso distorto della lingua italiana può generare equivoci o spunto per delle spiritosaggini anche fra le persone acculturate, specialmente adesso che siamo sommersi dagli acronimi.
Anche il mondo della scuola ha i suoi. Un giorno -sono un insegnante delle superiori- mi avvicinò una procace collega con l'aria indaffarata e con un foglio in mano: "Vuoi che ti mostro il POF?" Risposi:- Sì, mi piacerebbe, ma non proprio qua davanti a tutti!
Nella scuola i Consigli di Classe spesso si trasformavano in un cahier de doléance, un quaderno delle lamentele in cui venivano posti in stato d'accusa i poveri alunni, specialmente quelli meno studiosi. Un giorno gli strali erano puntati su una fanciulla. "Si limava le unghie durante le mie spiegazioni" Tuonava un collega. Un altro:"Arrivava alla prima ora sempre in ritardo!" Un altro ancora:" Nei compiti scritti mi presentava foglio bianco!" Finché uno sciagurato collega, non mi sono più imbattuto in un soggetto simile. Così proruppe:- E che devo dire io che in tutto l'anno scolastico non sono riuscito ad avere un rapporto orale con questa benedetta ragazza!